

bollettino

DELL'ISTITUTO CALABRESE PER LA STORIA DELL'
ANTIFASCISMO E DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

n. 2 — dicembre 1989 — fascicolo 7

Editoriale

I moniti della storia e gli auspici di Gorbaciov e Bush..... p. 5

Interventi ed esperienze

Calabria e Italia durante il fascismo. Panorama delle società locali tra contestazioni e consenso di *Maria Gabriela Chiodo*... p. 6

Liber. Racconto di *Matilde Tortora*..... p. 12

Longobucco: una sede di confino particolare di *Pietro Caputo* p. 14

Vita dell'Istituto..... p. 21

Recensioni e segnalazioni bibliografiche..... p. 29

La Calabria nella lotta antifascista..... p. 35

Circuiti Culturali in Calabria

L'Archivio Diocesano di Cosenza di *Luigi Intriari*..... p. 42

Documenti e testimonianze

Appunti su Lorenzo Lupia, antifascista di Parenti (CS) di *Leonardo Falbo*..... p. 43

Le guerre di Mussolini di *I.S.*..... p. 52

Diario di un calabrese prigioniero in Germania (giugno 1943-
maggio 1944) di *Enrico Esposito*..... p. 54

Il fascismo calabrese e le comunità religiose non cattoliche dopo il Concordato: alcuni documenti inediti di *Enzo Stancati*.... p. 61

Intervista a Raffaele Carravetta di *Isole Sangineto*..... p. 64

Libri pervenuti in dono all'Istituto..... p. 76

I MONITI DELLA STORIA E GLI AUSPICI DI GORBACIOV E BUSH

Mentre il Bollettino che presentiamo è in tipografia si svolge non lontano dalla nostra Calabria l'incontro fra Gorbaciov e Bush che tutto fa ben sperare possa significare l'inizio di un'epoca di distensione e di pace — uno dei due statisti ha parlato dell'inizio di un millennio di pace —, ed è quanto ci si augura tutti.

Un millennio e più — auspichiamo dal nostro piccolo osservatorio dei fatti della storia contemporanea calabrese — anche di tolleranza, di libertà e di rispetto della condizione umana.

Motivi di riflessione e di augurio in tale direzione ci vengono ancora una volta dal numero del Bollettino e dai contributi in esso presenti.

Le pagine del diario di Arturo Gallo, proposte all'attenzione dei lettori da Enrico Esposito e così vive nell'immediatezza e nella semplicità di un italiano spontaneo e frammisto di espressioni dialettali, sono insieme un monito ed un auspicio che guerre, sofferenze e lutti devastanti non debbano più accadere; gli episodi narrati da Enzo Stancati e da Pietro Caputo gridano contro l'intolleranza; le vicende di vita vissuta con coerenza e passione, di Lorenzo Lupia e di Raffaele Carravetta — raccontate da Leonardo Falbo e da Isolo Sangineto — sono esempi di lotta per la libertà, e rappresentano la realizzazione di istanze che, ad onta di chi vuole dimenticati e sepolti i valori dell'antifascismo, restano ancora vive e difficilmente potranno essere cancellate dall'orizzonte umano; la fiaba di Matilde Tortora — ma quanta realtà nelle fiabe, in questa fiaba! — è un inno — come le recensioni e tutte le segnalazioni bibliografiche di questo e degli altri Bollettini — al confronto delle idee che, incarnandosi nel libro, spingono e portano ad essere liberi.

Dall'incontro di Malta niente di nuovo ci viene detto delle aspirazioni dei popoli, aspirazioni che sono sempre state presenti nella storia delle lotte per la libertà e per un mondo in cui ciascuno offre i frutti delle proprie capacità e riceve in ragione dei propri bisogni; a questa storia, che è storia lunga, non è estranea la nostra regione; ed è una storia scritta spesso da protagonisti sconosciuti e silenziosi — ma non per questo meno determinanti nelle vicende della loro comunità e degli uomini tutti — ai quali protagonisti, rispettando il compito affidato al Bollettino, dobbiamo dare e stiamo offrendo la parola.

T.C.

CALABRIA E ITALIA DURANTE IL FASCISMO *Panorama delle società locali tra contestazione e consenso (*)* *di Maria Gabriela Chiodo*

A proposito del Convegno, svoltosi ad Acri, in provincia di Cosenza, il 12 e 13 maggio scorso, è forse il caso di ritornarvi per raccogliere una serie di spunti atti a sollecitare approfondimenti e chiarimenti ulteriori, dopo aver proposto una rassegna delle numerose relazioni presentate e discusse in quella sede sull'ultimo numero del *Bollettino*.

È opportuno ricordare che, in vista del nuovo appuntamento degli storici, fissato per i prossimi mesi, la ricca gamma di prospettive che si sono aperte in questa fase, può offrire gli elementi per un raccordo delle diverse tematiche e questioni inerenti al fascismo o ai «fascismi» in senso più lato e completo.

Il Convegno di Acri si è, dunque, articolato in due giornate, la prima interamente dedicata alla Calabria e la seconda alle altre realtà regionali del Mezzogiorno e del resto d'Italia, riuscendo a sviluppare — innanzitutto e com'era nel suo obiettivo — un'analisi quanto più organica possibile delle manifestazioni e degli episodi di protesta verificatisi durante il fascismo, in particolare, tra la fine degli anni venti e la prima metà degli anni trenta.

Ciò non ha escluso, come non poteva escludere, il proiettarsi dei riferimenti e perfino delle indagini sia agli sviluppi antecedenti che alle ulteriori ricomposizioni e aperture successive alla «grande crisi».

Già a questo proposito, mi pare che un primo dato da sottolineare, sulla base della conferma che ne è venuta della presenza diffusa e spesso massiccia di proteste e manifestazioni popolari in tutte le realtà indagate, sia costituito dalla complementarità tra le questioni propriamente inerenti alla ricostruzione di una geografia del dissenso e quelle congiunte alla periodizzazione delle fasi — di per sé non lineari e non consequenziali — del processo di fascistizzazione della società civile, ossia della organizzazione del famoso «consenso» di massa.

Cosicché, partendo dalle numerose caratterizzazioni locali, si potrebbe senz'altro tendere ad una specificazione del quadro complessivo, nel senso anche di una «geografia sociale» che, sulla base degli interessi e degli obiettivi dei ceti e dei gruppi coinvolti nella protesta, ne colga la direzionalità o addirittura ne misuri la diversa «temperatura» politica rispetto alla spontanea emergenza dei bisogni più o meno elementari, che i rela-

* Il saggio di M.G. Chiodo verrà pubblicato anche sul prossimo numero di «Italia Contemporanea».

tori unanimemente hanno ritenuta non circoscrivibile alla astratta sfera economica. Da ciò l'interesse ulteriore che potrebbe derivare con la proposizione di alcune tipologie, sulla base degli elementi più ricorrenti, i quali rimandano, comunque, ad una più minuziosa raccolta di casi soprattutto nell'area del Centro-Nord, poco rappresentata nel Convegno, se si eccettuano le dettagliate analisi offerte, per il Veneto, da E. Franzina, per l'Emilia Romagna, da D. Gagliani e, per alcune zone del Lazio, da A. Parisella.

La praticabilità di una tale ulteriore caratterizzazione mi pare senz'altro confortata da quanto è stato già fatto, in questo convegno, per alcune realtà locali come, da una parte, il Veneto, in cui Franzina ha evidenziato, oltre alla dinamica di nuovi contingenti di proletariato urbano formati per effetto di nuovi insediamenti industriali, un processo peculiare di coagulo di «frange subalterne» in un «tipo» di banditismo, sicuramente lontano dai modelli del «passator cortese» nel suo essere, piuttosto, precursore dell'azione partigiana. Quella che emerge, in questo caso, è una forma di opposizione «diversa» che scaturirebbe anche attraverso una mentalità modificata dallo stesso subentrare di generazioni di più recente formazione.

Anche per la Calabria, per la quale Masi ha offerto un quadro completo di tutte le articolazioni e le sfumature che lo compongono, la sottoscritta ha tentato, per altri versi, una prima classificazione del dissenso, assumendo come dati essenziali le forze sociali che più lo caratterizzano, il peso degli interessi che lo animano e le prospettive che si aprono, fermo restando l'intreccio tra novità e persistenze di cui si compone l'opposizione che si scatena intorno al tradizionale luogo di scontro costituito dal potere municipale, caricato di ulteriori occasioni conflittuali, anche per i forti stimoli e le diversificazioni in atto nell'articolazione della società locale.

Così pure, per il Lazio, da parte di Parisella è venuta l'individuazione di «due blocchi» comprendenti, il primo, la serie degli episodi «legati all'esplosione della crisi» e, il secondo, alla vera e propria disgregazione delle basi di massa del fascismo, la quale evidenzerebbe una maggiore crescita sotto il profilo della consapevolezza politica («nuova», però, rispetto al passato) e, come tale, secondo una «scala graduata» che si estende dalla città verso la campagna. Per cui, fin d'ora, è possibile rilevare una direzione inverza rispetto alla Calabria e più simile, invece, a quella di altre realtà regionali più urbanizzate e industrializzate, anche dello stesso Mezzogiorno, la Puglia, esaminata da G. Alaimo, o la Campania da G. D'Agostino. È evidente, inoltre, che il dato generale della complementarità tra geografia del dissenso e periodizzazione delle fasi rilancia in termini nuovi il dibattito ancora ricco di interrogativi stimolanti sulle conseguenze che, per effetto del fascismo, cominciano a registrarsi nella società italiana con le varie ripercussioni che si manifestano anche prima del II conflitto mondiale e del crollo del regime, ma che, per certi versi, appaiono linee precorritrici di sviluppi successivi.

La questione ha avuto, infatti, immediato ed evidente riscontro nel pieno di-

spiegarsi dei lavori del convegno, circa l'opportunità stessa dell'uso di categorie come, innanzitutto, quella della «modernizzazione» sia nella sua eccezione esplicativa di «modernizzazione autoritaria» sulla quale si è costruita l'indagine di V. Cappelli, riguardante la crescita e la trasformazione funzionale delle città calabresi, sia quella problematica, intesa cioè anche come serie di vistosi mutamenti di tipo religioso che dalla gerarchia ecclesiastica si sono trasmessi fino ai più sperduti borghi calabresi e che, intrecciandosi col mutamento sociale, fanno intravedere — secondo il relatore R. Violi — un «non lineare approdo della società locale alla modernità».

E, infine, la valenza tutta negativa del termine — nel senso di «modernizzazione impossibile» — ha trovato riscontro negli spunti interpretativi proposti, anche per aspetti e punti di vista diversificati tra loro, negli interventi di D'Agostino, Parisella e T. Vittorio.

Nella realtà urbana napoletana, a suo parere estendibile anche all'area meridionale, D'Agostino ha sottolineato, infatti, la «non necessità» del fascismo sia nella società che nel modo di produzione. Il fascismo non avrebbe, cioè, rappresentato una novità dirompente per il Mezzogiorno, nella misura in cui i luoghi della vera gestione politica sono ancora, come sempre, lo Stato e la Società, attraverso l'azione di ceti, per molti versi, ancora di estrazione o di ispirazione prefascista, piuttosto che il PNF, unico elemento effettivo di novità che, in pochi anni, viene drasticamente marginalizzato. Da ciò, quindi, la lettura in senso «sociale» più che politico che egli ha dato alla «insorgenza di tipo protestatario» che fa da riscontro all'irrigidirsi del contesto.

Anche Parisella ha evidenziato il vero e proprio «scacco» del disegno antitradizionalista e innovatore degli uomini «nuovi» come Bottai, sostenendo — evidentemente da Cappelli — che «non c'è una penetrazione capillare del fascismo nella società» soprattutto nella periferia urbana, dove il fascismo non poteva avere un retroterra legato alla «fase delle origini» e dove «minore era il controllo sociale». Per cui, anche se dopo la metà degli anni venti si avvia una fase di novità soprattutto istituzionali, che «riplasmano il profilo dell'Italia locale», negli anni trenta, invece, egli ritiene di riscontrare una «fase di restaurazione che tende a cancellare gli impulsi dell'Italia giolittiana» e che finisce con lo stimolare la protesta in forme, per così dire, «adeguate» al contesto «elementare» della società. In altre parole, tali fenomeni mostrerebbero «la persistenza di una società tradizionale» e, quindi, i limiti del tentativo di modernizzazione «perché il processo di trasformazione» e di evoluzione delle stesse forme di lotta è stato bloccato». Tale «compressione» avrebbe generato l'esplosione, per certi versi, «convulsa» della protesta e del dissenso.

Ancora più radicale la diffidenza di T. Vittorio, sulla base di una indagine sulla realtà siciliana, nei confronti del concetto di «modernizzazione», i cui limiti rimanderebbero ad ulteriori e, a suo parere, contraddittorie aggettivazioni come quella di «modernizzazione senza riforme» e, quindi, «impossibile», nella misura in cui, il fa-

scismo avrebbe «rivelato» e radicalizzato la storia politica tradizionale, da intendersi come insieme di «giochi intellettuali dei ceti abbienti e protagonismi di personalità singole». In questo contesto di ulteriore «scadenza» della politica, il cui sintomo rivelatore sarebbe costituito dalla «media deprimente», registrata in Sicilia, della disidenza verso il regime, T. Vittorio ha collocato l'inizio di una «grande ondata di protesta sociale». Per cui la vasta gamma degli episodi che la compongono sarebbe tutta racchiusa nella forma ricorrente dell'assalto al municipio, come nella più tradizionale dinamica della jacquerie che, a suo parere, costituirebbe il risvolto tipico dei tentativi di quella «modernizzazione autoritaria e dunque impossibile» intrapresi dal fascismo e che implicavano costi sociali molto alti, «tipici da ancien régime», espressi dai «fremiti di rivolta» ancora fermi ai conflitti amministrativi più elementari e personalistici rispetto al vero nodo politico costituito dalle scelte del governo, identificate con la volontà del Duce, invocato piuttosto che vilipeso.

Proprio nell'ambito della varietà e vivacità delle posizioni sostenute intorno al problema della modernizzazione, un'altra nota interessante riguarda la presenza femminile, in un buon numero di casi, massiccia nelle manifestazioni di protesta popolare.

Il fatto che essa sia emersa fra le pieghe e, per l'appunto, fra i nodi più dibattuti di questo convegno, mi pare alquanto sintomatico della «messa fra parentesi», piuttosto usuale nelle indagini storiche, dei soggetti femminili. Rimane comunque confermata la funzione stimolante di tale presenza, nella misura in cui essa «rivela» ulteriormente le diverse «chiavi interpretative» proposte da ciascun relatore.

Cosicché, per T. Vittorio, essa confermerebbe l'aggravarsi dei costi sociali a fronte dei tentativi «falliti» del fascismo di plasmare la caratterizzazione tradizionalista della società isolana.

Al contrario, nell'analisi di C. Felice, riguardante la realtà abruzzese e molisana, la partecipazione femminile alle manifestazioni di protesta — la cui forma conservava e, anzi, recuperava i modelli più tradizionali, quali il corteo-processione che si sviluppava dall'uscita dalla chiesa fino al municipio — suonerebbe a conferma di una spontaneità solo apparente dell'azione protestataria, rivelando, piuttosto, la «presenza di filamenti di soggettività politica cosciente». In sintesi, il fatto che, ricorrenza, fossero le donne a esporsi nelle prime file dei cortei, — secondo C. Felice, ma anche secondo i riscontri evidenziati da Ortu nella realtà sarda — farebbe pensare ad un calcolo ben preciso per contrastare la repressione, ridurre gli arresti e le azioni giudiziarie, contando sulla maggiore «indulgenza» degli apparati polizieschi nei confronti del «sesso debole». Diversamente ancora, per V. Cappelli, ci troveremmo di fronte ad un «processo di integrazione» che avrebbe riguardato le masse e le donne «attraverso i canali dell'alfabetizzazione e dei circuiti culturali anche dei mass-media» e, per il quale, nei «piccoli paesi e villaggi calabresi» si assisterebbe al sovrapporsi di «parametri urbani di tipo orizzontale» su quelli tradizionali «verti-

cali della famiglia e della clientela».

Tale disegno di «modernizzazione autoritaria delle campagne» — sempre secondo Cappelli — a metà degli anni trenta «s'incepta, dando luogo a quei fenomeni spasimanti» della protesta sociale.

Anche a tale proposito, appare evidente che il tema comune sviluppato dai relatori, pur partendo da dati e angolature diverse, li portasse a misurarsi insieme con un altro dei tanti binomi in cui si imbatte la storiografia — in questo caso, quello dei tradizione-innovazione; vecchio-nuovo; continuità-rottura» assunto, da alcuni, in termini complementari, da altri in termini antitetici o con propensioni di peso diverso per l'una o per l'altra componente.

Quanto e come il fascismo sia stato l'approdo di linee già avviate nel corso dell'età giolittiana o, al contrario, ne abbia arrestato e congelato l'ulteriore sviluppo, certamente, non è questione che possa ancora oggi essere posta in termini antinomici di continuità o rottura.

Ma, al di là della vecchia querelle, mi pare che il dato stimolante sia costituito dagli elementi più numerosi e consistenti rispetto al passato che questo convegno ha offerto a future verifiche, eventualmente costruite per grandi sintesi, magari confrontando le grandi aree o circoscrizioni territoriali: Nord, sud, centro e isole; oppure: città e campagna; latifondo ed aree di produzione capitalistica ecc., in base a questo intrecciarsi di vecchio e di nuovo e della sua incidenza nei diversi contesti attraverso gli sviluppi, anche contraddittori, che ne conseguono.

Tra questi elementi sono da segnalare le stimolanti osservazioni presenti nell'indagine di G. Gagliani sulla protesta dei braccianti emiliani e romagnoli, specie se messe in relazione col panorama meridionale, dove i conflitti sono stati molto più numerosi e meno circoscrivibili, ma espressi in forme diverse, come diverso era il contesto e lo stesso retroterra pre-fascista che, in termini di «coscienza e di solidarietà», continua invece ad esercitare un peso rilevante nelle motivazioni, anche soggettive, e isolate, della opposizione «padana».

Che non si tratti, comunque, neanche nelle aree più arretrate — oltre che per la Calabria, sono stati, infatti, evidenziati i processi che investono anche la Basilicata (da D. Sacco) e la Sardegna (sia da G.G. Ortu che da L. Marrocu) — di un andamento statico monolitico è apparso chiaro innanzitutto nella trasformazione, più immediatamente rilevabile e colta da vari relatori, riguardante il piano istituzionale, specie quando la crescita e l'appesantimento della presenza dello Stato nella sfera sociale investe i gangli più delicati della comunità: il municipio, in primo luogo, ma anche i sindacati e il partito unico.

Piuttosto, dalla centralità della sfera sociale, il dibattito si è animato ulteriormente per le diverse «letture» inerenti a tale sfera e, quindi, in particolare, al rapporto tra piano sociale e piano politico.

Posta ormai come superata anche quella artificiosa e infruttuosa contrapposi-

zione tra fascismo e antifascismo — a suo tempo, denunciata da Amendola nella famosa «Intervista» — un'ultima cosa che forse vale la pena di rilevare è quella che riguarda la sottolineatura della complementarità fra i due termini, ossia fra qualità del fascismo e qualità dell'antifascismo, che è venuta, e non a caso, dalle analisi riguardanti due regioni della stessa area, ma non per questo omogenee tra loro, come la Calabria e la Campania; l'una ad ambito prevalentemente rurale, l'altra con una presenza urbana estremamente significativa come Napoli.

Ebbene, anche questa «complementarità» tra i due termini mi pare che costituisca un elemento fondamentale per procedere nella comparazione tra i differenti processi o le diverse sfumature che riguardano il Nord e il Sud, come pure il Centro e le Isole, per fugare ogni residuo di equivoci circa una minore, meno estesa o meno profonda qualità dell'antifascismo meridionale fatta scaturire da un'altrettanto meno incisiva e capillare penetrazione del fascismo nel Mezzogiorno.

Limiti e circoscrivibilità della «modernizzazione» non significano, infatti, assenza di un processo di trasformazione, in primo luogo, nella società e negli uomini.

Per questo, la sottoscritta ha tenuto a riportare l'attenzione e la riflessione sulla portata, non solo contraddittoria, ma anche «biunivoca» della penetrazione del fascismo nella realtà calabrese fin dalle origini, in quanto le difficoltà che il fascismo incontra nel Mezzogiorno ne stimolano, per certi versi, anche linee politiche ancora «in fieri».

Così, per parte sua, D'Agostino ha ritenuto di indirizzare l'attenzione — proprio a suggellare le conclusioni di questo convegno — anche ad un altro momento critico e, come tale, carico d'interesse per l'indagine, costituito appunto dalla «fase dell'uscita dal fascismo» che fornisce la «chiave d'interpretazione» del rapporto fascismo-antifascismo, ma soprattutto di conferma di una trasformazione che non all'improvviso riguardava e investiva la società meridionale.

*LIBER **
Racconto di Matilde Tortora

Perché le parole sono come l'olio, che si spande dall'orciuòlo, noi siamo abituati ad usarle con parsimonia, un poco alla volta. E le parole, come le gocce preziose e contate dell'olio, noi le stipiamo per quando di esse davvero c'è bisogno.

A volte, quando pure ci affacciamo sulla bocca dell'orciuòlo e spiamo il tremolio che là dentro avviene dell'olio, noi vi scorgiamo come un altro occhio riflesso, che ci restituisce lo sguardo e in fondo a quell'occhio noi scorgiamo pagliuzze dorate, come un ricordo del sole, che maturò quelle olive un'annata fa.

«Dio concesse agli uomini la parola, per tenersi il pensiero tutto per sé» — sentenziò in un tempo nemmeno tanto lontano Talleyrand, ministro di re. Noi siamo per lo più taciturni, non ci piace molto parlare e forse in questo facciamo un po' concorrenza a Dio, cui rubiamo l'esclusiva del pensiero.

Anche le parole scritte, come quelle parlate, si spandono come gocce di olio versate dall'orciuòlo, lasciano impronte di sementi quando poi goccia su goccia vanno a formare un libro.

A me, sebbene a quell'epoca ero un bimbetto di pochi anni, avevano già insegnato che i libri sono preziosi orciuòli, che stipano, per sfamarci al bisogno, gocce-parole, di cui anch'io avrei dovuto mangiare per essere in avvenire un uomo libero.

Io li osservavo quei libri, pochi e sparuti a casa nostra, ma molti e nient'affatto sparuti, quando assieme a mio nonno, mettevo poi piede in Sezione. Lì c'era tutta una stanza piena stipata di libri e, mi istruiva mio nonno, quella era la Biblioteca della Sezione.

Un'altra cosa preziosa, che stipavamo a casa nostra, di cui facevamo provviste, era la legna da ardere per il focolare per riscaldarci tutto l'inverno e fare la cucina.

A scuola m'avevano raccontato che migliaia e migliaia di anni prima intere foreste si erano sotterrate e fossilizzate, per la qualcosa la terra conserva poi nelle viscere il carbone.

Noi non avevamo carbone, troppo costoso, ma legna certe volte anche troppo fresca e bagnata, che stentava a ardere e a darci calore. E se pure avessimo aspettato che quella legna si carbonizzasse e perdesse almeno l'eccesso d'acqua, saremmo prima tutti quanti a casa mia morti di freddo.

* Devo le suggestioni, che mi hanno dettato questo racconto, ad un episodio realmente accaduto e che Isolo Sanginetto ha voluto consegnare a me, perché appunto lo narrassi. L'episodio, che ebbe a protagonista suo nonno realmente accaduto a S. Lucido, egli me l'ha detto al telefono, senza peraltro noi conoscerci e dunque le parole ancora una volta si sono sparse come gocce ricche di sementi, ancora una volta... Mille e più libri sono ancora sepolti nel bosco, chissà se vedranno mai daccapo la luce. Chissà!

Quando si sparse in paese la voce che quelli del fascio avrebbero perquisito la sede della Sezione, (che era lì quella sede essa e mio nonno, da molto prima che quegli arroganti giovani in camicia nera fossero venuti al mondo), il nonno disse che sicuramente essi avrebbero portato danno anche ai libri della Biblioteca. E disse pure mio nonno che non c'era tempo da perdere, che bisognava fare presto. Così quella notte egli prese dei grandi sacchi di pezza e uscì in piena notte da casa. Io l'avevo sentito in cucina muoversi e cercare i legacci per i sacchi, ma non ebbi l'animo di scendere dal letto, tanto era il freddo che c'era e tanto è forte il desiderio di sonno, che tiene a volte legato un bambino, allo stesso modo del mosto messo nel tino a fermentare legato lì per divenire un vino robusto.

E così, mentre pure dicevo nel mio pensiero «ora vado in cucina», pure riprendevo a dormire. L'indomani il nonno si lasciò sfuggire qualche mezza parola che lui e gli altri avevano messo i libri nei sacchi e poi li avevano portati lontano, nel bosco, li avevano scavato e scavato finché poi avevano seppellito quei sacchi coi libri, li avevano custoditi e nascosti sotto terra, per sottrarli alla furia dei giovani arroganti, che sarebbero giunti a perquisire la Sezione.

I quali, ben si sapeva in paese, erano ciarlieri e sbruffoni, si vantavano pure ad alta voce delle loro bravate compiute a danno di cose e persone, senza ritegno alcuno oramai.

Da quella notte lontana nel tempo, io poi mai in vita mia ho potuto prendere in mano un libro, senza il pensiero che questo libro di adesso sia imparentato con un'intera Biblioteca, che giace accuratamente riposta in dei sacchi sotto la coltre di terra del bosco. Ogni volta che ho preso in mano un libro, ho ripensato alle sue radici fossili, alla possibilità di fuoco che uomini come mio nonno seppero custodire come un'eredità, in quel bosco lontano una notte d'inverno di tanti e tanti anni fa. Né c'è poi da stupirsi granché che libero e libro siano una stessa parola: la rara coincidenza già forse nella mente di Dio di una cosa detta a gran voce e pure sensata.

LONGOBUCCO: UNA SEDE DI CONFINO PARTICOLARE

di Pietro Caputo

La relegazione, qui a Longobucco, di numerosi confinati politici provenienti dal Nord Italia, ma anche dall'estero, e per un periodo abbastanza lungo, ha lasciato, purtroppo, tracce più o meno profonde solo in casi particolari e circoscritti. Dico ciò perché raccogliere notizie ed informazioni su quel periodo e su tale argomento in particolare, è un'impresa veramente ardua. I confinati vengono ricordati per aspetti esteriori e secondari, vale a dire per tutto quello che facevano «in pubblico»: le passeggiate, i lavoretti di mestieri (c'era chi riparava ombrelli e chi faceva cappelli), i capannelli davanti all'emporio o nella farmacia più importante. Queste manifestazioni, pensandoci bene, potevano essere artefatte appositamente e quindi costituiscono una testimonianza assai superficiale e poco attendibile. Per il resto è molto difficile rinvenire attestazioni ricche di particolari che riescano a dare dei vari confinati una differenziazione di caratteri e di comportamenti in relazione alle proprie idee politiche e sociali. Tutto questo fa sì che i «confinati» appaiano agli occhi di tutti come una massa informe di individui che hanno commesso qualcosa contro la giustizia o contro il governo. Degli stessi etiopici, per esempio, vengono ricordati persino gli usi culinari, ma nessuno ne ha capito il dramma e la disgrazia.

È vero senz'altro che la nostra gente, a quel tempo, viveva in un ambiente chiuso e difficile. Si stava veramente male! Si lavorava molto solo per poter sopravvivere e non c'era né il tempo, né l'occasione per interessarsi degli altri, figuriamoci per badare a dei «forestieri sconosciuti e pericolosi». Il Fascismo qui aveva reclutato militanti principalmente tra coloro che «non stavano male»: commercianti, artigiani, impiegati, avvocati ed intellettuali; tutti in cerca di un miglioramento di tipo economico e comunque altezzosamente convinti di abbracciare un'idea politica «superiore», capace di differenziarli dalla massa. I benestanti ed i possidenti, per così dire più pratici, continuavano a restare fedelmente legati alla Monarchia, ben distinti dai fascisti, sui quali esercitavano una forte pressione di tipo psicologico ed ai quali riconoscevano una subdola forza politica. Sia gli uni che gli altri dominavano per tutta la giornata la Piazza (*'u campanaru*), i luoghi ed i posti più frequentati della vita quotidiana (la farmacia, i negozi, e le botteghe, le rivendite di sale e tabacchi). A costoro dovevano rivolgersi per necessità i confinati ed a costoro rivolgevano più spesso la parola intrattenendosi in discussioni apparentemente interessanti. Purtroppo questi rapporti quotidiani erano i più falsati, in quanto si trattava di un espediente per mantenere buoni e fare contenti quelli che si ritenevano «i pezzi grossi del paese». Tale comportamento che tutti ricordano bene, ha finito col costituire l'ostacolo maggiore per eventuali approcci da parte della gente comune verso i confinati.

Di sera, invece, la piazza e le «cantine» erano invase dai contadini, dai massari

e dai segantini che discutevano di lavoro, lo pattuivano per il giorno successivo, in maniera animata e spesso controversa. A quell'ora i confinati erano già rientrati, dopo aver depositato la firma in caserma, alle rispettive dimore. Essi, dunque, in un simile ambiente, restarono tagliati fuori dalle vicende stereotipate del paese, privi di un contatto genuino e sincero con la popolazione. (Dobbiamo fare eccezione per il gruppo degli Etiopici, ma qui il discorso diventa molto più complicato ed andrebbe trattato a parte in maniera più completa). Ecco perché le uniche testimonianze genuine ci sono state tramandate da persone che vivevano al di fuori di quei due «grosolani blocchi» che ho cercato di definire poc'anzi. Si tratta di persone che per tutta la giornata, dall'alba al tramonto, permanevano nei pressi del paese: negli orti, nei mulini o sui piccoli spiazzoli erbosi a pascolare capre, pecore o maiali. Costoro ebbero più degli altri la possibilità di discorrere del più e del meno coi confinati che nelle tiepide giornate primaverili ed autunnali compivano lunghe passeggiate per la campagna in cerca di frutta e di prodotti alimentari.

E fu proprio un capraio (un autodidatta-suonatore di violino) — già incarcerato per avere affisso in piazza un manifesto di protesta contro il governo per le miserevoli condizioni di vita dei lavoratori — un capraio, dicevo, che la sera stessa del rinvenimento di tre confinati privi di vita, nei pressi degli "Scifi d'Avri", sparse in giro la voce che i malcapitati erano stati uccisi da uno sconosciuto. Il nostro capraio frequentava abitualmente quella zona e non sappiamo se si trattò di un puro e semplice sospetto, avendo udito gli spari e visto rientrare in paese lo sconosciuto, o piuttosto si trovò ad assistere direttamente alla tragica vicenda magari di nascosto. Purtroppo non lo sapremo mai più, perché da tempo l'estroso Peppino — così si chiamava — non è più tra i vivi.

Marco Furlan (36 anni), Maria Malì (28) e Carlo Volner (47), questi i nomi dei tre, furono trovati esanimi la sera del 10 Febbraio del 1935 in località *Pigolarà*. Gli atti di morte vergati dal Podestà Arturo Citino, trascritti in data '14, riportano la causa di "suicidio" per il Furlan e di "omicidio" per gli altri due, intendendo così suggellare la tesi che il Furlan si sarebbe suicidato dopo aver ucciso la moglie ed il Volner per una questione di gelosia. In realtà i tre vennero uccisi da uno sconosciuto che giunto in paese la sera di giorno 8, aveva preso alloggio presso la locale Sezione dei Reali Carabinieri. Nella giornata del 9 costui prese contatto coi tre e nel pomeriggio furono visti andare insieme in caserma. La mattina del 10, di buon'ora, si erano avviati lungo la via comunale dell'*Irto* di Stasi che da S. Brigida, inerpicandosi a serpente, porta alla *Pigolarà* o meglio al *Colle d'Avri*. Si fermarono per mangiare nei pressi di una sorgente (agli *Scifi*), poi si spostarono oltre la serra, dirimpetto al paese, laddove il terreno costellato da pietre calcaree, forma un piccolo spiazzo pianeggiante circondato da pini. Proprio lì furono rinvenuti i tre corpi esanimi! Lo sconosciuto tornò in paese nel primo pomeriggio e si recò frettolosamente in caserma, da dove partì sul tardi, in direzione di Rossano, scortato da due carabinieri e con la



Longobucco 1937 confinati etiopici.

Numero 1

Abali
Maria

L'anno mille novecentotrentacinque - XVI E. F., addi quattordici di Febbraio
a ore sedici e minuti quaranta, nella Casa Comunale,
lo Città farmacia Actore Votelli 25

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Longobucco, avendo ricevuto da U.lli Giudice
Intendente del Tribunale di Rossano
un avviso in data quattordici febbraio ultimo anno, relativo alla morte di cui in
appresso e che, munito del mio visto, inserisco nel volume degli allegati a questo registro, do atto che
a ore _____ e minuti _____ del giorno
dieci del mese di febbraio milleottocentotrentacinque, morte in
contado Violara, ag. di Longobucco, in seguito ad omicidio
le nominate Maria Abali figli di Stefano Abali e di Sera
Grangiera, nata a Joridica il dieci di dicembre milleottocento
sette, coniugata in Longobucco - Deledi ho redatto il
presente atto che viene da me sottoscritto.

UFFICIALE DI STATO CIVILE
Actore Votelli

Numero 2

Volner
Carlo

L'anno mille novecentotrentacinque - XVI E. F., addi quattordici di Febbraio
a ore sedici e minuti quaranta, nella Casa Comunale,
lo Città farmacia Actore Votelli 25

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Longobucco, avendo ricevuto da U.lli Giudice
Intendente del Tribunale di Rossano
un avviso in data quattordici febbraio ultimo anno, relativo alla morte di cui in
appresso e che, munito del mio visto, inserisco nel volume degli allegati a questo registro, do atto che
a ore _____ e minuti _____ del giorno
dieci del mese di febbraio milleottocentotrentacinque, morte in
contado Violara, ag. di Longobucco, in seguito ad omicidio il nome
del Volner Carlo figlio di Emiliano e di Maria Joridica, na
to a Cherone il dieci di dicembre milleottocentotrenta
sette - Deledi ho redatto il presente atto che viene da me sottoscritto.

UFFICIALE DI STATO CIVILE
Actore Votelli

Numero 3

Jurlan
Mario

L'anno mille novecentotrentacinque - XVI E. F., addi quattordici di Febbraio
a ore diciassette e minuti cinque, nella Casa Comunale,
lo Città farmacia Actore Votelli 25

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Longobucco, avendo ricevuto da U.lli Giudice
Intendente del Tribunale di Rossano
un avviso in data quattordici febbraio ultimo anno, relativo alla morte di cui in
appresso e che, munito del mio visto, inserisco nel volume degli allegati a questo registro, do atto che
a ore _____ e minuti _____ del giorno
dieci febbraio milleottocentotrentacinque, morte in
contado Violara, ag. di Longobucco, in seguito ad omicidio
il nominato Jurlan Mario figlio di Stefano e di Maria
Vit, nat. a Joridica l'otto dicembre milleottocentotrenta
sette, coniugata in Longobucco - Deledi ho redatto il presente
atto che viene da me sottoscritto.

UFFICIALE DI STATO CIVILE
Actore Votelli

*U.lli Giudice
Longobucco, 23-5-1935-1911
Il Pastore
Joridica*

stessa autovettura con cui era giunto a Longobucco. Quasi contemporaneamente un gruppo di carabinieri, in quel tempo assai numerosi, si recò sul luogo del triplice delitto. Le salme vi restarono per circa quattro giorni, guardate a turno da carabinieri e da civili assoldati dal Municipio, per preservarle dai lupi e dagli animali selvatici che scorrazzavano numerosi per le nostre montagne. Iniziava a nevicare quando furono trasportati al cimitero a dorso di muli. Lì si procedette ad una disamina piuttosto rabberciata a cura del Giudice Istruttore del Tribunale di Rossano ed immediatamente si provvide alla tumulazione ai piedi della scalinata principale, sulla sinistra all'inizio del IV lotto. Sui tumuli vennero poste tre croci in ferro battuto con le iniziali dei nomi. L'autorizzazione al seppellimento venne verosimilmente data a voce. Al tempo non esistevano registri d'ingresso: tutte le pratiche venivano istruite presso il Municipio, il cui Archivio Storico, che abbiamo avuto modo di "visitare" con molta attenzione, purtroppo, non conserva nulla relativo a quel pericolo, fatta eccezione per le Deliberazioni del Podestà. Abbiamo comunque accertato che intorno agli anni '60 furono esumati e le loro ossa riposte nell'ossario comune della Cappella del Purgatorio.

Sul luogo dei delitti un pastore, come segno di scongiuro, piantò tre croci in legno che ora è possibile rinvenire inchiodate agli alberi.

Durante la breve sosta nella camera mortuaria vennero alcuni «forestieri», ma le autorità impedirono loro di vedere i cadaveri. Gli stessi ritornarono dopo una settimana circa e, dopo una breve visita al cimitero, si soffermarono in paese chiedendo notizie sull'accaduto, ma non colsero nulla di interessante per una diffusa disinformazione sull'intera vicenda.

Destò alcuni sospetti il fatto che il locale Ufficio P.T. venne tenuto chiuso per un'intera settimana senza alcuna plausibile giustificazione.

I longobucchesi credettero per un po' alla storiella del marito geloso che dopo aver ucciso la moglie e l'amante, si toglie la vita. In seguito, a Fascismo caduto, furono ricomposti i tasselli dell'intero mosaico, soprattutto dando un ruolo all'oscuro personaggio che in quei giorni aveva avvicinato i tre malcapitati. Qualcuno, vicino agli ambienti di potere, rivelò tra i denti che si trattava di un agente venuto appositamente da Roma per liquidare i tre, ritenuti responsabili di una non precisata vicenda politica internazionale. I più anziani, se pure non avevano avuto molto «confidenza» con i tre, li ricordano vagamente per la loro riservatezza ed il loro modo di vita assai chiuso, ma ricordano con commozione il corpo, ormai senza vita, esile e scarso, della donna appena appena modellato da una gravidanza di qualche mese, trasportata impietosamente sul dorso di un mulo.

ELENCO CONFINATI POLITICI ITALIANI A LONGOBUCCO

Benpenati Luigi di Vittorio. Nato a Sesto Imolese 17.3.902. Via Calvario. Arrivo il 21.7.32.

Benpenati Valter di Luigi. Nato ad Imola il 1929. Arrivo il 21.7.32.

Benpenati Enzo di Luigi. Nato ad Imola 9.8.31. Arrivo il 21.7.32.

Vespignagni Ester di Raffaele. Nata a Villa Serraglia (Ravenna). Casalinga moglie di Benpenati Luigi. Arrivo il 21.7.32. Via Calvario.

Landi Giacomo di Michele. Nato a Marsiglia l'1.9.904. Operaio chimico. Arrivo il 21.7.32. Corso Umberto 1°, Vico I n° 1.

Cibei Luigi fu Pasquale, nato a Ferrara il 17.12.1909. Arrivo da La Spezia l'11.8.37. Albergo Grisaro Via Regina Margherita.

Chesi Iginio fu Mario, nato a Fisto (Trento) il 21.7.904. Arrotino. Arrivo il 19.7.33 da Rimini. Corso Umberto I°, n° 3.

Dal Piaz Fortunata fu Leopoldo. Nata a Terres il 19.10.1899. Umberto I°, 90.

Dumini Amerigo di Adolfo e di Jessie Wilson. Nato a S. Louis il 3.1.994. Arrivo da Tremi il 21.7.32 trasferito a Taranto l'11 (?)8.32.

Ferraiuolo Roberto di Francesco nato a S. Nicola (?) il 9.7.899 ex maresciallo di marina. Via Regina Margherita.

Malacarne Nello fu Pilade. Livorno 6.7.899. Scaricante portuale; arrivo 21.7.32.

Poletti Guerrino nato a Sesto Imolese il 10.1.907. Contadino.

Mancini Luigi nato a Casalvecchio di Puglia il 12.4.1900 arrivo 2.7.32.

Riva Lorenzo fu Pietro nato a Milano il 6.10.901.

COLLOQUIO INTERDISCIPLINARE FRA STORICI CONTEMPORANEISTI E ANTROPOLOGI

Organizzato dal nostro Istituto con la collaborazione della Cattedra di storia delle tradizioni popolari dell'Università della Calabria, ed il patrocinio dell'Assessorato ai Beni Culturali dell'Amministrazione Comunale di Rende, si è svolta venerdì 20 ottobre presso l'Aula Circolare del Polifunzionale della stessa Università della Calabria, una tavola rotonda che ha riunito storici contemporaneisti e antropologi per discutere sulle interconnessioni disciplinari e metodologiche delle due materie, in un colloquio a più voci che ha visto anche la partecipazione di alcuni studiosi presenti alla iniziativa.

Hanno preso parte al *Colloquio* i professori Luigi Maria Lombardi Satriani dell'Università «La Sapienza» di Roma, Guido D'Agostino dell'Università di Napoli e Teodoro Sala dell'Università di Trieste; ha coordinato i lavori Tobia Cornacchioli per l'Istituto Calabrese.

Il nostro Istituto, considerando il valore dell'iniziativa la quale si rivela originale nel panorama dei confronti interdisciplinari, ha deciso di pubblicare in un *Quaderno* gli atti del *Colloquio*, di cui è stata realizzata la registrazione magnetica.

CONTRO I RIGURGITI DI UN PASSATO CHE NON DEVE RITORNARE

Pubblichiamo la corrispondenza — che ha visto attivo protagonista anche il nostro Istituto — intercorsa finora fra le forze antifasciste cosentine e le istituzioni regionali e nazionali a proposito dell'intitolazione di una via decisa dall'Amministrazione Comunale di Altomonte in provincia di Cosenza, e dedicata al defunto sig. Giorgio Almirante già capogabinetto del Ministro dell'Interno della famigerata Repubblica di Salò e Segretario Nazionale, e deputato parlamentare, del partito che si richiama ai miti ed ai sogni — ma meglio sarebbe definirli incubi — del fascismo mussoliniano.

A.N.P.I.
A.N.P.P.I.A.
I.C.S.A.I.C.

Sig. Presidente del Consiglio Regionale
V. De Filippis CATANZARO
Sigg. Capo-Gruppi di:
D.C.
D.P.
P.R.I.
P.C.I.
P.S.I.
S.I. di REGGIO CALABRIA
e p.c. I.N.S.M.L.I. MILANO
» C.N. dell'A.N.P.I. ROMA
» Comitato Nazionale A.N.P.P.I.A.
ROMA

Abbiamo appreso da giornali e manifesti che l'8 luglio c.a. si è tenuto ad Altomonte, nella Sala Consiliare del Comune, un raduno fascista presieduto dai senatori del M.S.I. Franchi e Marchio.

L'occasione è stata fornita dall'intitolazione d'una Via di quel Comune all'ex segretario nazionale del M.S.I. On. Giorgio Almirante.

Il Sindaco di Altomonte è l'ex-deputato socialdemocratico Costantino Belluscio, già segretario particolare dell'On. Giuseppe Saragat quando questi era presidente della Repubblica.

Certo, non ci meraviglia più di tanto che un sospetto (?) piduista tra i tanti nomi a cui avrebbe potuto intitolare una Via del Comune che amministra abbia scelto proprio quello dell'esponente neofascista già condannato come «fucilatore di partigiani» da un tribunale della Repubblica.

E lasciamo pure che Giuseppe Saragat si rivolti nella tomba! C'è però una legge che vieta di intitolare Vie o Piazze a persone che siano decedute da meno di dieci anni; c'è, ancora, un'altra legge che demanda alla sovrintendenza ai monumenti e ad una commissione nominata dal Consiglio Regionale, la facoltà di autorizzare o meno l'intitolazione di Vie o Piazze.

La decisione del Sindaco di Altomonte ha seguito l'iter richiesto dalle leggi vigenti?

E, se sì, dobbiamo forse rimpiangere la vecchia normativa che sottoponeva la stessa materia all'autorizzazione del Prefetto?

È con amarezza che poniamo questi interrogativi perché già due o tre anni orso-

no, nonostante le proteste di associazioni e di partiti antifascisti una piazza del Comune di Gizzeria è stata intitolata a Michele Bianchi, quadrumviro della «marcia su Roma», ex-segretario del PNF e più volte ministro di Mussolini. Allora la giustificazione fu che il Bianchi era calabrese e che come Ministro dei LL.PP. aveva dotato la Calabria di qualche muretto di contenimento e di molti vespasiani. Ma Almirante?! L'unico suo merito particolare verso la Calabria fu probabilmente quello di aver fatto fucilare, a seguito dei bandi da lui emanati, qualche partigiano calabrese.

Forse, però, questi episodi rientrano nel clima di rivalutazione del nefasto regime dalla cui sconfitta è nata la nostra Repubblica e la sua Costituzione.

Nel manifestarVI la nostra più viva protesta e la nostra profonda costernazione perché si consente che tanti nostri padri e fratelli che hanno lottato e sono morti per ridare al nostro Paese la libertà vengono impunemente ingiuriati, Vi chiediamo nel modo più energico che le leggi dello Stato vengano fatte rispettare.

A.N.P.P.I.A.
Il Presidente

I.C.S.A.I.C.
Il Presidente

A.N.P.I.
Il Segretario

Cosenza 12/9/1989

I.C.S.A.I.C.

On. Francesco Cossiga
Presidente della Repubblica
ROMA

A seguito dell'intitolazione d'una Via del Comune di Altomonte (CS) all'On. G. Almirante, il nostro Istituto, assieme alle Federazioni Provinciali dell'Anppia e dell'Anpi, in data 21-7-89 ha indirizzato una lettera di protesta al Presidente del Consiglio della Regione Calabria ed ai Capi-Gruppo dei partiti antifascisti presenti nel Consiglio regionale.

Poiché sinora la nostra protesta non ha ottenuto nessun effetto e non siamo stati degnati nemmeno d'una qualsiasi risposta, rimettiamo anche a Lei fotocopia della lettera suddetta perché possa intervenire con l'autorità che il Suo alto incarico Le conferisce.

In attesa d'un cortese riscontro, Le porgiamo i nostri più deferenti saluti.

Istituto Calabrese per la Storia
dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea
IL PRESIDENTE

Sen. Giovanni Spadolini
 Presidente del Senato ROMA

On. Nilde Iotti
 Presidente della Camera dei Deputati
 Montecitorio ROMA

On. Presidente del Gruppo della D.C.

On. Presidente del Gruppo di D.P.

On. Presidente del Gruppo del P.C.I.

On. Presidente del Gruppo del P.R.I.

On. Presidente del Gruppo del P.S.D.I.

On. Presidente del Gruppo del P.S.I.

On. Presidente del Gruppo della Sinistra
 Indipendente

A seguito dell'intitolazione d'una Via del Comune di Altomonte (CS) all'On. G. Almirante, il nostro Istituto, assieme alle Federazioni Provinciali dell'Anppia e dell'Anpi, in data 21-7-89 ha indirizzato una lettera di protesta al Presidente del Consiglio della Regione Calabria ed ai Capi-Gruppi dei partiti antifascisti presenti nel consiglio regionale.

Poiché sinora la nostra protesta non ha ottenuto nessun effetto e non siamo stati degnati nemmeno d'una qualsiasi risposta, rimetiamo anche a Voi fotocopia della lettera suddetta perché possiate intervenire con l'autorevolezza che i Vostri alti incarichi Vi conferiscono.

Nel significarVi che analoga lettera abbiamo indirizzato al Presidente della Repubblica, restiamo in attesa d'un cortese riscontro e Vi porgiamo i nostri più deferenti saluti.

Istituto Calabrese per la Storia
 dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea
 IL PRESIDENTE

RISPOSTE RICEVUTE FINORA

Roma, 27 set. 1989

Senato della Repubblica
 Il Vice Segretario Generale

Prot. n. 6668/S

Egregio Dottore,

mi riferisco al Suo scritto del 12 settembre c.a., prot. n. 141/89, con il quale trasmette il testo della lettera che l'Istituto da Lei presieduto ha indirizzato alla Presidenza del Consiglio della Regione Calabria relativamente alla intitolazione di una via del comune di Altomonte al nome di Giorgio Almirante.

Per incarico del Presidente del Senato La informo che, conformemente alla prassi di questa Assemblea, trattandosi di questioni che rientrano nella competenza della 1^a Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica amministrazione) il documento da Lei inviato è stato fatto pervenire, per opportuna conoscenza al senatore Leopoldo Elia, Presidente della Commissione stessa.

Con i migliori saluti

Gianni Bertolini

Vice Segretario Generale del Senato

Presidente dell'Istituto Calabrese
per la Storia dell'Antifascismo
e dell'Italia Contemporanea
Piazza Europa, 14 (Pal. Orrico)
87100 Cosenza

Roma, 27 ottobre 1989

Camera dei Deputati

Sig. Presidente,

Le rimetto copia dell'interrogazione parlamentare sulla vicenda della vita del comune di Altomonte intitolata a Giorgio Almirante.

RingraziandoLa per la segnalazione pervenutaci, assicuro che La terrò informata degli sviluppi parlamentari dell'interrogazione che reca le firme di deputati del PCI e della Sinistra Indipendente.

Nell'augurarLe buon lavoro per l'attività dell'Istituto che Lei presiede Le invio cordiali saluti.

Enzo Ciconte

Per sapere — premesso che:

il comune di Altomonte (Cosenza) ha intitolato una via al segretario del MSI Giorgio Almirante, noto e discusso personaggio del fascismo e del neofascismo italiano;

la decisione del comune, oltre ad aver ferito i sentimenti antifascisti e democratici che sono a fondamento della Costituzione della Repubblica italiana, sembra aver violato la legislazione vigente che richiede il parere obbligatorio della sovrintendenza ai monumenti e della apposita commissione nominata dal consiglio regionale —:

quali iniziative si intendano intraprendere al fine di fare rispettare la legge così palesemente violata ad Altomonte.

Ciconte, De Julio, Lavorato e Samà

NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA FINE DELLA GUERRA DI SPAGNA

L'Istituto Calabrese ha organizzato a Cosenza e a Reggio Calabria — rispettivamente il 20 ottobre e il 24 novembre — la presentazione del volume *Memoria e antifascismo. Combattenti meridionali alla guerra di Spagna*, di cui forniamo una esauriente scheda nella sezione bibliografica di questo stesso *bollettino*.

Ad ambedue le manifestazioni hanno partecipato il dott. Luigi Musella dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, che ha curato i volumi, e il prof. Guido d'Agostino Direttore dello stesso Istituto Campano.

L'incontro di Cosenza, svoltosi nella Sala-Biblioteca dell'ICSAIC e coordinato dalla prof. Marcella Maria Greco, ha visto la partecipazione fra i relatori del prof. Teodoro Sala dell'Università di Trieste che ha illustrato i risultati di una ricerca sui volontari friulani, giuliani e istriani che combatterono il fascismo spagnolo. Fra l'attento pubblico presente alla manifestazione numerosi sono stati gli studenti; hanno partecipato anche la moglie, sig.ra Gilda Burza, e la figliola dell'antifascista cosentino Gennaro Sarcone combattente nella batteria «Rosselli» della «Brigata Garibaldi» (e due volte ferito), anche lui fra i tanti meridionali attivi in Spagna nella lotta contro la tirannide.

Alla manifestazione di Reggio Calabria, svoltasi nella Sala-Conferenza del Museo Nazionale e coordinata dal dott. Isolo Sangineto, hanno partecipato oltre al dott. Luigi Musella ed al prof. Guido D'Agostino, l'ing. Enzo Misefari, uno degli autori del volume, che ha curato l'elenco e le relative biografie dei calabresi attivi fra i volontari internazionalisti.

UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE FRA LA BIBLIOTECA NAZIONALE DI COSENZA E L'ICSAIC

L'ICSAIC ha recentemente avviato un rapporto di collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Cosenza, in linea con i programmi formulati dal Progetto Biblioteca Scuola Territorio proposto dalla Biblioteca stessa per coordinare l'attività delle istituzioni culturali e di quelle sociali in relazione alle necessità informative e formative di ciascun territorio nel quale esse operano.

Obiettivo di questa prima fase di cooperazione è quello di allestire una mostra bibliografica sulla «Partecipazione calabrese alla Resistenza», da inaugurare in una data che non è ancora possibile precisare, ma alla quale già l'Istituto e la Biblioteca stanno lavorando.

La mostra preparata dalla Biblioteca con fondi bibliografici suoi e dell'Istituto, fornirà una ampia documentazione sulla Resistenza in Calabria e sarà aperta anche alle scolaresche con specifici programmi articolati sulla base dei diversi gradi e indirizzi scolastici.

La divulgazione di una pagina così importante della recente storia italiana e calabrese, e l'approfondimento di tematiche e di profili saranno organizzati intorno ai tre poli sui quali si articola il Progetto Biblioteca della mostra bibliografica, verso sbocchi anche didattici, oltre che di approfondimento scientifico.

UN'INIZIATIVA SULLA DIDATTICA DELLA STORIA PROMOSSA DALL'ICSAIC

Mercoledì 22 novembre si è svolto nella sala conferenza del Liceo Classico «B. Telesio» di Cosenza un incontro di studio di didattica della storia sul tema «L'immagine della storia presso i giovani». Alla presenza di non pochi docenti delle scuole secondarie di Cosenza e della provincia ha relazionato la prof. Carmen Leccardi sociologa e ricercatrice presso l'Università della Calabria, la quale ha illustrato i risultati di una ricerca sociologica su come i giovani dei due sessi considerano il tempo e la storia. L'Istituto Calabrese ha inteso, con questa iniziativa, fornire un imprescindibile bagaglio di conoscenze atte a favorire l'approccio alla *dimensione tempo*, che è l'oggetto principale della didattica della storia e che è ben più complessa e articolata di quanto comunemente si ritiene. Un vivace dibattito intrecciato fra i docenti intervenuti e la relattrice ha concluso l'incontro.

PER LA REALIZZAZIONE DELLA SEZIONE DIDATTICA DELL'ICSAIC

Dopo lo svolgimento del Seminario di aggiornamento sulla nuova didattica della storia svoltosi a Cosenza, e di cui abbiamo fornito un dettagliato resoconto nel precedente numero del *Bollettino*, un gruppo di docenti delle scuole secondarie — suddivisi secondo il grado di istruzione di cui fanno parte — ha continuato ad incontrarsi nella sede dell'Istituto Calabrese per un ulteriore confronto sui temi della didattica della storia e al fine di dar vita alla Sezione Didattica dell'ICSAIC. Particolarmente proficuo si è rivelato il lavoro finora svolto dal gruppo di docenti delle scuole medie inferiori che si è posto come scopo l'elaborazione di alcune unità didattiche.

SUL PROSSIMO NUMERO DEL BOLLETTINO

Informiamo i nostri lettori che sul prossimo numero del *Bollettino* pubblicheremo un'intervista con l'avv. Orlando Mazzotta, noto penalista del Foro cosentino nonché ex direttore di «Calabria Fascista», con la quale intervista prosegue il lavoro di indagine condotto dalla prof. Marcella Maria Greco a proposito della legislazione sugli enti locali durante il fascismo.

Il contributo dell'avv. Mazzotta offrirà ulteriori informazioni per meglio interpretare la situazione amministrativa cittadina nel corso del ventennio.

UNA SIGNIFICATIVA ACQUISIZIONE BIBLIOGRAFICA

È stato offerto all'ICSAIC dal dott. Fausto Losso, nipote di Cesare Perruso, il fondo librario raccolto dallo zio, antifascista di San Lucido, nel corso della sua vita di «fuoriuscito» politico durante il ventennio.

Cesare Perruso durante le sue peregrinazioni che — come ricorda egli stesso nell'intervista pubblicata sul terzo fascicolo del nostro *Bollettino* — lo portarono in numerosi paesi del Sud e del Nord America, non tralasciò mai di approfondire i temi — sia classici che allora attuali — del dibattito culturale e politico, e a questo fine collezionò una notevole quantità di libri che oggi — raccolti e catalogati nel particolare *Fondo Perruso* della Biblioteca ICSAIC — sono parte integrante della dotazione libraria dell'Istituto Calabrese.

Nel ringraziare nuovamente il dott. Fausto Losso per l'importante donazione, ci ripromettiamo di pubblicare nel prossimo numero del *Bollettino* una esauriente scheda del fondo.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

V. BUTERA, *Itinerari nel tempo. Matrimonio e Fidanzamento*, Lamezia Terme (CZ), Editrice La Modernissima, 1988, pp. 142, L. 10.000.

Introducendo il volume l'autrice scrive: «Il materiale di questo lavoro è stato elaborato sui dati provenienti da una indagine condotta dalla Scuola Media di Falerina Marina e Castiglione; le informazioni sulle tradizioni del Matrimonio e del Fidanzamento sono state attinte dai ricordi degli anziani del territorio adiacente».

Il volume raccoglie numerosissime testimonianze sugli usi nuziali di una comunità calabrese colta in un momento storico particolare — ed è per questo che pensiamo che il libro debba far parte della collana di storia contemporanea calabrese —; un momento storico che si caratterizza, come scrive Vittoria Butera, per il progressivo venir meno delle «tipicità demoantropologiche della nostra cultura che si vanno dissolvendo nella massimalizzazione prodotta dai modelli televisivi, agenti in un processo celere e persuasivo di omologazione linguistica, espressiva e comportamentale».

Ecco perché è consigliabile la lettura del volume — elegante nella sua semplicità, ben curato e sapientemente corredato da foto d'epoca e da disegni — non solo da parte dei demoantropologi, che vi rinveniranno utilissime informazioni, ma anche da parte degli storici contemporaneisti più attenti all'evoluzione della cultura e della mentalità della gente calabrese.

Tobia Cornacchioli

P. FALCO (a cura di), *Cultura e società nella Calabria del Novecento*, Cosenza, Edizioni Periferia, 1989, pp. 268. L. 35.000.

Il volume raccoglie le relazioni del convegno tenutosi tra l'11 ed il 14 aprile 1988. Significativa la dislocazione logistica dei vari interventi: Rende, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, quasi a voler simbolicamente abbracciare tutto il vasto territorio calabrese, senza creare vuoti periferici. I vari interventi di questo primo volume si riferiscono agli aspetti storico-istituzionali, politico-economici e della scienza dell'educazione.

Il periodo trattato è pregno di problematiche che vedono la Calabria mentre

cerca di dipanarsi dal bozzolo di arretratezza, che inutilmente la storiografia più recente tenta di ridimensionare; tra la fine dell'800 ed il primo Novecento l'ambiente calabrese presenta critici segnali di crisi. Il libro è un'indagine critica, un osservatorio attento sulla Calabria reale e non ipotetica, uno spaccato di storia regionale che ben si inserisce nel circuito della realtà nazionale. Amaramente lo studio della realtà di ieri disegna un grande divario tra la Calabria e le altre regioni italiane; purtroppo lo stato di disagio di ieri è realtà ancora oggi, alle soglie del 2000.

Studiosi esperti della realtà calabrese come P. Arlacchi, G. Cingari, G. Manacorda, F. Cordova, S. Di Bella conferiscono al testo valore scientifico con i loro qualificati apporti culturali. Un'indagine quindi libera da pastoie, che pone la Calabria al centro dell'attenzione nella sua vera ed autentica identità, senza la propaganda dei grandi miti elogiativi o denigratori. Le approfondite indagini «pur senza voler apparire una lettura obbligata delle pagine successive della storia calabrese», come precisa il curatore, «vogliono puntualizzare i nodi e i temi della “questione calabrese” utilizzando convenientemente quei materiali culturali e alla luce dei risultati scientifici raggiunti».

Con *Cultura e società nella Calabria del 1900* si vuole raggiungere capillarmente un più vasto pubblico di lettori e di studiosi attenti e sensibili alle sorti di una terra che ancora non ha perso la speranza del suo riscatto per inserirsi con pari dignità nel circuito produttivo, culturale e civile nazionale.

Non uno stereotipo, quindi, o il solito luogo comune della storia calabrese, ma una lettura propositiva che vuole stimolare l'urgenza di rapporti operativi improntati verso una preventiva valutazione di obiettivi da raggiungere in un'ottica di valori pluralistici e prioritari da considerare sempre come componenti essenziali di ogni azione politica.

Mario De Bonis

D. FIENGA - C. MAGLIETTA - E. MISEFARI, *Memoria e antifascismo - Combat-
tenti meridionali nella guerra di Spagna*, Napoli, Ed. Athena, 1989, pp. 159, L. 16.000.

Il volume uscito nella collana di «Quaderni dell'antifascismo napoletano», si propone di richiamare alla memoria di chi visse gli anni difficili del ventennio fascista, e di far meglio conoscere a chi in quegli anni non era ancora nato, una vicenda storica di eccezionale importanza quale fu la guerra civile spagnola, prologo e «prova generale» del secondo conflitto mondiale ma, anche, della resistenza armata che

gli antifascisti di tutta Europa avrebbero opposto, di lì a poco, al fascismo italiano e tedesco.

I primi due autori hanno partecipato in prima persona alla guerra civile, e mentre Fienga rievoca soprattutto la battaglia di Guadalajara nella quale si scontrarono per la prima volta italiani delle due parti e che finì con la sconfitta dei «legionari fascisti» ad opera dei volontari della Brigata Garibaldi, lo scritto di Maglietta, invece, è più autobiografico perché racconta il suo personale percorso che lo portò dalla lotta antifascista in Italia alla lotta armata in terra di Spagna.

Il contributo di Misefari consiste in una breve ma efficace ricostruzione storica delle vicende spagnole e della partecipazione degli antifascisti calabresi che andarono a combattere per la libertà della Spagna con la speranza di potere fare altrettanto per la libertà del proprio paese. Il libro si raccomanda, oltre che per il valore in sé, anche perché, rievocando la tragicità di quegli anni terribili, risponde indirettamente a chi di recente proprio quegli anni ha definito «felici».

Isole Sangineto

A. FURFARO, *Storia del «Rendano». Un teatro di tradizione in Calabria*, Cosenza, Edizioni Periferia, 1989, pp. 167, L. 30.000.

Amedeo Furfaro nelle sue pazienti ricerche sulla storia del teatro e dello spettacolo in Calabria ci offre un ulteriore contributo con questo agile — ma documentatissimo e di facile lettura — volume sulla storia di una delle istituzioni più importanti della vita civile — prima di tutto — e culturale di una Calabria che più si indaga e sempre meno periferica si dimostra.

L'Autore ripercorre nelle due parti, nelle quali è diviso il volume, la storia dei circuiti teatrali cosentini fin dall'Ottocento per soffermarsi poi, con più attenzione, sulle vicende del teatro «Rendano».

Vengono passate in rassegna con cura diligente le stagioni liriche e teatrali; si disegnano i profili dei grandi attori e dei cantanti famosi che hanno calcato le tavole dei palcoscenici cosentini; si esaminano, con attento sguardo, le produzioni di autori ed artisti locali, le cui vicende vengono eseguite facendo ricorso alla stampa del tempo.

Nella seconda parte del libro l'interesse dell'Autore è concentrato tutto sul «Rendano» che nel dopoguerra rinasce a nuova vita. Particolare attenzione è dedicata, infine, al confronto che si svolge negli ambienti teatrali cosentini fra le tenden-

ze convenzionali e quelle di avanguardia rappresentate ambedue da compagnie e gruppi teatrali locali.

Bisogna ancora segnalare che il volume è corredato da una ricchissima iconografia e da una precisa cronologia delle principali rappresentazioni teatrali svoltesi a Cosenza fra il 1909 e il 1989. Ambedue le sezioni arricchiscono il bagaglio di informazioni che il volume offre.

Nel complesso il testo di Furfaro rende merito alla storia culturale cosentina di cui offre nel campo teatrale un preciso spaccato, sottolienandone altresì i numerosi e ricchi apporti sia nazionali che locali; e suggerisce le interdipendenze di questa storia particolare con la più generale storia civile della città.

Tobia Cornacchioli

G. SOLE, *Rivoluzionario e spia. Storia e mentalità di un borghese emarginato dell'800*, Franco Angeli Editore, Milano, 1988, pp. 257, L. 30.000.

Nel panorama del socialismo italiano della seconda metà dell'ottocento, il roglianese Giovanni Domanico assume contorni che lo collocano fuori dal ristretto mondo calabrese per assegnargli un ruolo decisamente nazionale. Ma il Domanico, oltre ad essere ritenuto uno dei più attivi organizzatori del movimento socialista calabrese ed italiano, nonché storico della Prima Internazionale, è conosciuto, ancora di più, come informatore della polizia. Nel marzo del 1899, infatti, il Gruppo parlamentare socialista rendeva noto, attraverso l'Avanti!, che Giovanni Domanico non apparteneva più al partito. Anche se l'accusa non venne mai confermata e il Giuri costituito non portò prove concrete, il Domanico non fu più reintegrato.

Chi scrive ha avuto la possibilità, nel lontano 1973 con un saggio apparso sulla rivista «Movimento operaio e socialista», di fornire le prove che hanno accertato l'inquietante identità del Domanico. In base ad alcuni documenti reperiti nel fondo Crispi presso l'Archivio centrale di Stato, fu dato di affermare che l'attività spionistica del socialista calabrese era iniziata fin dal 1894 al tempo dei Fasci siciliani, ma non dimostrava — né lo poteva — se la delazione compiuta da Domanico avesse fatto parte di una regolare attività. L'interrogativo che concludeva il saggio riguardava anche i moventi dell'azione delatoria: un caso, certamente, sconcertante del quale continuavano a mancare una versione e una spiegazione esaurienti.

Giovanni Sole, apprezzato studioso di storia economica e sociale calabrese (da ricordare un ponderoso studio sulla Calabria citeriore nell'ottocento), ha ricostruito

il tormentato percorso del socialista cosentino, dal quale emerge la frenetica attività esplicata in tutta Italia con iniziative a volte discusse e tali da sollevare non pochi interrogativi nell'ambiente del socialismo italiano ed internazionale.

Anche il Sole si chiede per quale motivo il Domanico tradisse i suoi compagni (nel 1894 aveva fatto arrestare a Napoli Francesco Saverio Merlino, suo compagno di fede nonché amministratore della «Rivista critica del socialismo», un'eterodossa pubblicazione della dottrina marxista). I denari che riceveva direttamente dalla polizia potevano anche giustificare il comportamento doppiogiochista del socialista calabrese, ma giustamente il Sole, ed io concordo pienamente con lo studioso, anche perché il Domanico poteva godere di un assegno che gli inviava mensilmente il padre, ricco produttore di vini, ritiene alquanto banalizzante questa motivazione, mentre è più propenso ad accettare la tesi che vorrebbe trovare nell'eccessivo protagonismo che caratterizzava la vita del roglianese il fattore scatenante della sua azione spionistica. Il suo desiderio di uscire dall'anonimato (e il Sole ha qui pagine molto convincenti che interessano anche lo studio della mentalità), di essere al centro della storia in positivo o negativo, lo portava a collocarsi nel punto di intersezione di due antitetici universi morali e culturali. «Domanico — scrive il Sole — molto verosimilmente, non avvertiva per niente una contraddizione tra la sua militanza socialista e i suoi rapporti con alti funzionari del governo, della polizia, della finanza e dell'industria. Domanico a suo modo era un militante rivoluzionario che combatteva continuamente contro il male, contro le ingiustizie e le disuguaglianze, ma che trovava del tutto normale fare l'informatore per dei gruppi di potere o per qualche prefetto o responsabile della polizia italiana, da cui riceveva in cambio denaro e gratificazioni. Egli a suo modo amava il suo mondo e le sue vittime, che tradiva di tanto in tanto per procurarsi da vivere, per rimanere nel movimento, per continuare a parlare di rivoluzione. Domanico, insomma, a mio avviso, paradossalmente non faceva il rivoluzionario per fare l'informatore, ma in un certo senso faceva l'informatore per fare il rivoluzionario» (p. 253). Facendo la spia, il calabrese Giovanni Domanico, verso il quale il Sole si pone però, in una posizione di colpevolista intransigente, realizzava quello che era e che è il vecchio sogno di tutti i provinciali, influenzati dalla mentalità paesana, cioè quello di stare «perennemente sul palcoscenico».

Il Domanico, nonostante le sue iniziative e i denari che profuse nelle più svariate imprese giornalistiche (da Napoli a Firenze, da Terni a Prato, in Calabria) non venne mai accettato dall'apparato socialista. I rapporti che egli manteneva con i compagni militanti erano tutti basati su motivi opportunistici e solo pochissimi gli riconobbero, con molta bonarietà, alcune doti e quelle capacità che egli

credeva di avere, ma che invece erano la risultante di un comportamento contraddittorio e ambiguo.

Giuseppe Masi

LA CALABRIA NELLA LOTTA ANTIFASCISTA

PARTIGIANI CALABRESI DECORATI AL VALOR MILITARE CHE HANNO OPERATO IN PIEMONTE

Tratto dal volume *Seicento giorni nella Resistenza* — pubblicato dalla Regione Piemonte e di cui forniamo una sintetica scheda nella sezione «Libri pervenuti in dono all'Istituto» di questo stesso *Bollettino* — presentiamo ai nostri lettori l'elenco dei partigiani calabresi che si sono distinti nel corso delle operazioni militari compiute in terra piemontese contro le truppe nazi-fasciste.

I nomi che riportiamo nella silloge sono corredati da sintetiche biografie e dalle motivazioni con le quali sono state concesse le medaglie d'oro, d'argento, di bronzo e le croci al valor militare, motivazioni che sono state pubblicate sulla «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana» fino al dicembre 1982.

Una precisazione — infine — Natale Re dall'estensore delle note biografiche viene fatto nascere a Cavour, è invece originario di Cosenza come è risultato oltre che da notizie attinte dal nostro Istituto, anche dal volume *Albo d'oro della terra bruzaia*, anch'esso presente nella rubrica dei libri pervenuti all'Istituto di questo *Bollettino* (nell'*Albo d'oro* il riferimento a Natale Re è a pag. 705).

Augello Giulio n. 1921 Cosenza. Tenente s.p.e. fanteria (b), partigiano combattente. Ammesso come all. il 30 nov, 1940 nell'Acc. di fant. e cav. di Modena, fu promosso sottoten. in s.p.e. il 22 marzo 1942 ed assegnato al 18° rgt. bers. Passò alla Scuola d'applicazione di fant. in Parma nell'aprile 1942; quindi frequentò il 7° corso uff. per unità corazzate a Roma dal giugno al nov. 1942. Rientrò al rgt. mobilitato in zona di guerra il 6 nov. 1942 e nel settembre successivo fu trasferito al centro addestramento di Pinerolo. Alla data dell'armistizio dell'8 sett. 1943 raggiunse Roma e fece parte delle formazioni armate del C.L.N.

Medaglia d'oro. Dopo aver valorosamente partecipato alla resistenza armata di Roma all'atto dell'armistizio e nell'immediato susseguente inverno, a primavera si trasferiva in Piemonte segnalandosi subito per coraggio e sprezzo del pericolo in numerose arditissime azioni. Comandante di un reparto di arditi sabotatori, per quanto degente per intossicazione dovuta alla continua manipolazione di esplosivi, avendo appreso dell'avvenuto arresto, quasi al completo, dei componenti il comando formazioni C.L. piemontese, organizzava immediatamente ed attuava la cattura di un importante ostaggio rendendo così possibile l'attuazione di un primo scambio di pri-

gionieri. Non pago di ciò, organizzava allo stesso scopo un secondo audacissimo colpo, che però purtroppo non riusciva. Nel corpo a corpo che ne susseguiva in piena notte nell'interno di un'abitazione, Augello, battendosi come un leone contro tre avversari, riusciva ad ucciderne due, ma, a sua volta colpito, cadeva eroicamente sul campo, coronando con il suo sublime sacrificio una vita che fu tutto un seguito di magnifici atti di valore.

Roma, 8 settembre 1943; Torino-Piobesi, maggio 1944 - 11 dicembre 1944.

Barbaro Serafino Aldo n. 1922 Catanzaro. Tenente s.p.e. fanteria, partigiano combattente. Ultimati gli studi classici al Liceo «Petrarca» di Trieste, nel nov. 1940 fu ammesso all'Acc. di fant. e cav. dalla quale uscì nel marzo 1942 con il grado di sottoten. di fant. in s.p.e. col 151° rgt. della Div. «Sassari» dal giugno 1942 al febr. 1943 e successivamente fino all'8 sett. 1943 col 52° rgt. della Div. «Cacciatori delle Alpi» partecipò alle operazioni di guerra in Balcania. Rientrato in Italia, dal 13 sett. 1943 entrò nelle organizzazioni clandestine della resistenza e fece parte della 2° Div. d'assalto «Piemonte» con la qualifica di partigiano combattente. Fu fucilato a Coassolo Torinese il 21 aprile 1944. La promozione a ten. di fant. gli fu conferita «alla memoria» con la decorrenza dal 22 marzo 1944.

Medaglia d'oro. Nei tragici avvenimenti seguiti all'armistizio fu tra i primi a costituire nuclei di patrioti, deciso a difendere a tutti i costi la dignità dell'Esercito. In otto mesi di durissima lotta contro il tedesco invasore tenne viva la fiamma dell'onore e dell'amor di Patria. Inflisse sanguinose perdite al nemico in numerosi agguati ed attacchi, distrusse materiali ed impianti, contribuì largamente a rendere malsicure le sue comunicazioni. Concepì e mise in atto l'ardito piano di sostituire con patrioti in divisa la guardia di un magazzino militare, trafugandovi un autocarro pieno d'armi. Scoperto e ferito gravemente contribuì a guidare l'autocarro fino a destinazione. Circondata la località ove aveva alloggiato per una notte, si attardava nel generoso tentativo di dare l'allarme ad un vicino gruppo di suoi compagni, ma sorpreso dal nemico impegnava combattimento con forze superiori, finché esaurite le munizioni del suo mitra veniva catturato. Alla richiesta di chi fosse il capo, rispondeva fieramente con orgoglio di soldato: "Il comandante sono io". Affrontava col sorriso sulle labbra il supremo sacrificio, sublime simbolo del valore militare italiano.

Valli di Lanzo, settembre 1943-aprile 1944.

Carbone Vincenzo di Domenico, da Bagnara (Reggio Calabria), classe 1922, soldato, partigiano combattente (alla memoria).

Medaglia di bronzo. Partigiano entusiasta ed animoso già segnalatosi in precedenti

circostanze, benché ferito, sosteneva validamente l'attacco avversario onde consentire ai compagni di ripiegare su una retrostante posizione. Stretto da vicino, dopo eroica resistenza, cadeva sul campo colpito a pugnate dal nemico esasperato per la sua tenacia.

Prato del Rio (Condove - Torino), 20 aprile 1945.

Cardona Egidio di Antonio e di Tropea Giulia, da Reggio Calabria, classe 1918, sottotenente di fanteria, partigiano combattente.

Medaglia di bronzo. Comandante di un gruppo partigiano, animatore entusiasta dei propri uomini si distingue in aspre e numerose azioni di guerra e in audaci colpi di mano contro caserme e anche imponendosi per valore, coraggio e sprezzo del pericolo. Il suo nome ha conquistato nella zona fama di leggenda.

Sassoferrato - Murazzano - Fabriano - Vallina, aprile-luglio 1944.

Castriota Francesco fu Francesco e di La Froscia Filomena, nato a Castrovillari (Cosenza) nel 1919, partigiano combattente (alla memoria).

Medaglia d'argento. Comandante di distaccamento partigiano partecipava con i suoi uomini a tutte le azioni sostenute dalla sua Brigata, distinguendosi sempre e dovunque per valore e sprezzo del pericolo. Ferito e catturato durante uno scontro contro preponderanti forze avversarie sopportava sevizie e torture rimanendo chiuso in fiero silenzio per non tradire i compagni e la causa. Condannato a morte affrontava serenamente il plotone di esecuzione e cadeva stroncato dal piombo nemico gridando: "Viva l'Italia!"

Podio di Benevagienna, 10 gennaio 1945.

Cortese Vinicio n. 1921 Nicastro (Catanzaro). Sottotenente cpl. fanteria, partigiano combattente.

Fu chiamato alle armi nel 1941. Destinato al 133° rgt. fant. carrista passò poi alla Scuola all. uff. di Rieti dalla quale uscì sottoten. nel marzo 1942. Assegnato al 29° rgt. fant. mobilitato della Div. «Assietta» allora dislocata in Sicilia, passò a domanda nel CXXVI bgt. mortai da 81 divisionale col quale combattè nella piana di Catania ed egli stesso fu più volte proposto per ricompense al valore. La dichiarazione dell'armistizio, lo trovò a Vercelli. Rifugiatosi prima a Stura, passò in seguito nell'agro di Casale Monferrato nella II Brig. «Matteotti» della Div. «Italo Rossi» come commissario di battaglione. Esperto nel sabotaggio, fu capo impareggiabile ed esecutore delle imprese più delicate nell'Alto Monferrato. Nel 1946, gli venne conferita dall'Università di Napoli la laurea in legge «ad honorem» alla memoria.

Medaglia d'oro. Intrepido e valoroso partigiano, due volte catturato dai tedeschi, due volte evaso, si offriva sempre volontario per le più audaci gesta. Primo fra i primi in ogni ardimento, anelante sempre a maggiori audacie, richiedeva per sé il supremo rischio di far saltare il ponte di Ozzano. Mentre si accingeva all'epica impresa veniva sorpreso da una forte pattuglia tedesca e disdegnando la fuga, uno contro quaranta, l'affrontava con leonino slancio. Scaricata la sua arma contro il nemico e gridando "Viva l'Italia" cadeva fulminato da una raffica di mitra al petto. Fulgida figura di eroico partigiano, superbo simbolo dell'italico valore.
Ozzano Monferrato, 26 agosto 1944.

D'Agostino Antonio di Angelo e di Taiano Giovanna da Delianuova (Reggio Calabria), classe 1924, soldato, partigiano combattente (alla memoria).

Medaglia d'argento. Subito dopo l'armistizio partecipava con fedeltà e con decisione alla lotta di liberazione dimostrando di possedere doti non comuni come organizzatore, capacità di capo e valore di combattente. Riportava ferita in combattimento e raggiungeva la carica di vice comandante in una brigata partigiana.
Valle di Susa, settembre 1943 - 25 aprile 1945.

De Bartolis Cesare fu Michele e di Miceli Eleonarda, da Spilinga (Catanzaro), classe 1921, soldato, partigiano combattente (alla memoria).

Medaglia d'argento. Dopo l'armistizio combatteva nelle file partigiane, segnalandosi per ardimento e dedizione particolarmente distinguendosi nell'agosto 1944 come capo arma di mortaio, durante i duri combattimenti in Val Varaita. Catturato durante un rifornimento, si preoccupava generosamente di far rilasciare un valligiano preso con lui, addossando a sé ogni responsabilità. Duramente interrogato nulla rivelava. Portato davanti al plotone di esecuzione ed offerto ancora la vita a prezzo della delazione, si rifiutava con nobili e ferme parole. Tanto si imponeva una così esemplare decisione che gli stessi militari del plotone rifiutavano di far fuoco. Cadeva sotto il piombo del comandante, ancora col nome d'Italia sulle labbra.
Casteldelfino (Cuneo), 15 dicembre 1944.

Lavini Franco fu Carlo e di Ferrero Ada, da Reggio Calabria, classe 1918, sottotenente f. (c), partigiano combattente (alla memoria).

Medaglia d'argento. Combattente della libertà, in sei mesi di dura lotta forniva ripetute e chiare prove di valore, dimostrandosi anche organizzatore capace e fervido animatore. Caduto in mani nemiche rifiutava vita e libertà che gli venivano offerte

al prezzo del suo arruolamento al servizio dei tedeschi. Affrontava così, la morte che, infertagli in modo atroce, troncava la sua giovane esistenza, immolata agli ideali di libertà e di Patria.

Robilante (Cunco), 19 dicembre 1944.

Lippolis Alberto fu Giovanni e di Lizzadri Rosabella, da Reggio Calabria, classe 1917, sottotenente fanteria, partigiano combattente.

Medaglia di bronzo. Valoroso e deciso combattente della lotta di liberazione dava ripetute e sicure prove di capacità e di coraggio particolarmente distinguendosi, nel settembre 1944, nell'azione di disarmo effettuata arditamente nella stessa città di Torino contro la caserma di polizia ausiliaria di via Pesaro. Valente organizzatore, animatore e combattente, forniva apporto molto apprezzato alla lotta nella Val Chisone.

Milano - Val Chisone - Torino, settembre 1943 - aprile 1945.

Minuto Paolo di Giuseppe e di Sauleo Lorenza, da Reggio Calabria, classe 1920, sottotenente di artiglieria, partigiano combattente (alla memoria).

Medaglia d'argento. Dopo l'armistizio partecipava alla lotta di liberazione distinguendosi per coraggio e redditizia attività. Sorpreso al ritorno da una missione da un intero reparto nemico, in situazione disperata e senza via d'uscita, alla resa preferiva l'onore del combattimento che affrontava armato di sola pistola. Sparata sino all'ultima cartuccia cadeva da prode, esempio di fierezza e di onore.

Avise (Valle d'Aosta), 30 luglio 1944.

Nicoletta Giulio nato il 23 agosto 1912 a Crotona (Catanzaro).

Medaglia d'argento. Giovane sottotenente carrista, dotato di elevate doti di carattere e di coraggio, raccolti, all'armistizio, intorno a sé i propri uomini, si portava in valle Sangone unitamente ad alcune autoblinde ed automezzi, dando vita ad una formazione partigiana. In numerosi combattimenti, sempre alla testa dei suoi gregari, dimostrava spiccate capacità organizzative e di comando, imponendosi all'ammirazione degli altri gruppi partigiani che chiedevano di porsi ai suoi ordini. Riunite le varie bande in un'unica formazione, conduceva senza tregua con essa, per oltre un anno, un'accanita guerriglia procurando serie perdite al nemico e concorrendo infine alla liberazione di Torino.

Piemonte, 10 settembre 1943 - maggio 1945.

Papandrea Saverio n. 1920 Vibo Valentia (Catanzaro). Allievo ufficiale di cpl. fanteria, partigiano combattente.

A soli diciassette anni conseguì la maturità classica, quindi iscrittosi nell'Università di Napoli alla facoltà di giurisprudenza, fu costretto per la situazione economica della famiglia ad impiegarsi presso l'Ufficio anagrafico tributario del Comune. Chiamato alle armi nel 1943, fu ammesso al corso all. uff. di cpl. a Spoleto dove si trovava alla dichiarazione dell'armistizio. Raggiunse in Piemonte le prime formazioni partigiane che costituirono poi la XVIII Brig. «Garibaldi». Nel maggio 1946, l'Università di Napoli gli conferì alla memoria la laurea «ad honorem» in giurisprudenza.

Medaglia d'oro. Partigiano fin dall'inizio della lotta di liberazione, durante un violento attacco nemico protrattosi per più giorni, visto il suo battaglione accerchiato da soverchianti forze naziste, conscio del pericolo cui andava incontro, si offriva di proteggerne il ripiegamento. Spostata la sua mitragliatrice in posizione più favorevole apriva larghi vuoti nelle file nemiche, consumava fino all'ultima cartuccia e, sovrappreso, anziché arrendersi si lanciava in un sottostante burrone avvinghiato in un supremo abbraccio alla sua arma indivisibile. Fulgida figura di combattente eroico, il cui sacrificio ha salvato la vita a numerosi compagni.

Forno Canavese, 7-8-9 dicembre 1943.

Re Natale di Luigi e Moine Rosa, nato a Cosenza il 26 settembre 1914, partigiano combattente.

Medaglia d'argento. Laureato in medicina, fu tra i primi ad accorrere in Val Casotto per prestare a quel gruppo di volontari la sua opera di serio ed esperto dottore. Pieno di fede e di coraggio, sprezzante del pericolo, era presente in ogni contingenza e, nei momenti decisivi, sapeva alternare la sua mansione di medico a quella di valoroso e ardito combattente. Particolarmente si distingueva nei combattimenti di Garesio e di Val Casotto, nell'ultimo dei quali veniva catturato dai tedeschi mentre era intento a porre in salvo gli ultimi feriti. Incarcerato, sottoposto a sevizie e torture, nulla di benché minimamente compromettente usciva dal suo labbro. Condannato a morte, affrontava sereno e sorridente il plotone di esecuzione; cadeva eroicamente al grido di: "Viva l'Italia libera!"

Val Casotto, ottobre 1943 - 17 marzo 1944.

Ruffolo Paolo nato il 9 gennaio 1923 a Rende.

Medaglia di bronzo. Studente universitario portava il suo giovane entusiasmo nelle

file partigiane, prodigandosi per il riordinamento del comando del battaglione a cui era stato preposto. Sorpreso, nel corso di uno spostamento, da una pattuglia tedesca, l'affrontava tenendogli testa sino all'esaurimento delle munizioni. Catturato e torturato nulla rivelava che potesse nuocere alla causa partigiana, finché il nemico, esasperato per la fiera serenità del suo contegno, lo abbatteva con colpi di pistola alla nuca.

S. Damiano Macra, 29-30 luglio 1944.

Romeo Antonino nato il 4 aprile 1923 a Condofuri (Reggio Calabria).

Medaglia di bronzo. Appena ventenne, prendeva parte alla Resistenza e si distingueva per spirito di sacrificio e di combattività. Durante un duro combattimento si batteva validamente da solo, su posizione dominante, per dar tempo ai commilitoni di occupare posizioni più favorevoli alla difesa. Accerchiato da forze preponderanti, continuava a lottare, colpito da una raffica, s'immolava generosamente per la libertà della Patria.

Maffiotto (Valle di Susa - Piemonte), 10 gennaio 1945.

L'ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI COSENZA *di Luigi Intriari*

L'Archivio storico diocesano di Cosenza si trova nel palazzo arcivescovile in Piazza Parrasio 16. In esso sono conservati i documenti relativi alla vita della diocesi a partire dal '500 in poi. Tuttavia gli incartamenti dei primi tre secoli sono pochi, anche se significativi, mentre ricchissima è la documentazione relativa all'800 e al '900. Il motivo di questo fatto non è certo, ma è probabile che sia dovuto alle vicende del periodo murattiano. Dal 1806 al 1818, infatti, la diocesi non ebbe vescovo e nel palazzo si insediò l'Intendenza.

I documenti conservati nell'Archivio riguardano i rapporti tra il Vescovo e altri enti: Santa Sede, parrocchie, ordini e congregazioni religiose, Azione cattolica, organi civili ecc... Essi rivestono particolare interesse per studi storici e sociologici.

Il materiale dell'Archivio è in fase di avanzato riordinamento: e già terminata la prima suddivisione degli atti in categorie e sottocategorie, ed è iniziata la loro collocazione in stretto ordine cronologico. Ciò per facilitare la ricerca e la consultazione da parte degli studiosi. In aderenza al suo contenuto il materiale è stato suddiviso in sette categorie: 1. Amministrazione generale; 2. Amministrazione particolare; 3. Sacramenti; 4. Enti dipendenti; 5. Affari giudiziari; 6. Corrispondenza personale; 7. Varie.

La maggior parte del materiale riveste interesse per la storia locale; tuttavia è ugualmente importante perché permette di osservare gli avvenimenti nazionali da un punto di vista diverso dal solito. È difficile operare una scelta per segnalare dei documenti, perché la loro importanza dipende dall'interesse dello studioso. Il teologo troverà interessanti gli atti dei sinodi diocesani; lo storico locale si tufferà nella corrispondenza coi parroci e con le confraternite come pure negli incartamenti delle visite pastorali; il sociologo riterrà di grande valore gli atti relativi agli impedimenti matrimoniali perché gli permettono di conoscere aspetti peculiari della vita sociale; lo storico nazionale consulterà gli atti della S. Sede e dell'Azione cattolica ecc...

In pratica occorre solo interesse vivo e la pazienza certosina del ricercatore.

APPUNTI SU LORENZO LUPIA, ANTIFASCISTA DI PARENTI (CS) di Leonardo Falbo

L'antifascismo nel roglianese non ebbe carattere organizzato e permanente, né fu sostenuto da numerose adesioni e vasti consensi. L'opposizione al regime, soprattutto nel periodo precedente la Resistenza armata, fu opera sporadica di poche persone, per lo più d'estrazione popolare e intellettuale, appartenenti «*ad un solo indirizzo politico; furono socialisti o comunisti*» (1).

D'altronde non era facile resistere all'oppressione fascista.

«*Opporsi al fascismo che era penetrato subito nei gangli della vita politica, sociale ed istituzionale, significava opporsi alla polizia, ai comuni, agli uffici pubblici, all'ordine costituito*» (2); significava essere considerati autentici sovversivi.

Nel corso del ventennio quasi tutti gli antifascisti della zona subirono intimidazioni, percosse, purghe; alcuni furono più volte arrestati, altri confinati. Tra questi, una posizione tanto convinta e tenace, quanto lineare ed esemplare, assunse e portò avanti un socialista massimalista di Parenti: Lorenzo Lupia (1896-1975).

La sua opposizione al fascismo fu immediata e scaturì da un'opzione meramente politico-ideologica.

Nato a Parenti (CS) il 9 giugno 1896, da Giuseppe e Michelina Cardamone, abbracciò fin da giovane gli ideali socialisti, ma fu dopo la sua partecipazione al primo conflitto mondiale che maturò con maggior consapevolezza le proprie scelte.

Nel 1919 fondò la sezione socialista di Parenti e si adoperò per la realizzazione di una cooperativa agricola che egli, peraltro, considerava funzionale alla formazione di una coscienza politica e sociale dei lavoratori delle terre silane.

In una serie di articoli pubblicati su "La Parola Socialista" di Cosenza egli mise in risalto il ruolo e il "colore" della Cooperativa Agricola di Parenti sino al punto da preoccupare non poco gli esponenti del fascismo provinciale i quali, proprio nel primo numero del loro giornale "Calabria Fascista", misero in evidenza una "Lettera al Direttore" de "La Parola Socialista" inviata da un cittadino di Parenti, al fine di stigmatizzare l'indirizzo politico e la funzione della Cooperativa Agricola. «*Da Parenti: Egregio Signor Direttore, nella corrispondenza da Parenti, pubblicata nell'ultimo numero di "Parola Socialista", parlando fra l'altro della nostra Cooperativa Agricola, s'è espresso in modo da lasciar concepire erronei apprezzamenti sul colore della Coop. medesima. Per la verità sento il dovere di dichiarare che la Coop. Agric. non ha mai dimostrato alcuna tendenza verso il rosso vessillo, giacché il suo pro-*

gramma è puramente economico...» (3).

Lorenzo Lupia fu un antifascista "della prima ora". Non solo a Parenti, ma in tutto il roglianese, egli svolse, infatti, un'intensa attività di propaganda e di proselitismo politico sia nel periodo in cui il fascismo si apprestava alla presa autoritaria del potere, sia dopo la marcia su Roma. La sua indomabile fede non gli consentiva flessione alcuna, semmai, di fronte al "movimento" fascista gli imponeva ulteriore impegno.

Sarto di professione, in un articolo dal titolo "A carte scoperte", scritto in occasione della costituzione del Fascio di Parenti, appare consumato intellettuale se già dimostra, dietro una forma ironica e delicata, di avere perfettamente intuito genesi e caratteristiche del fascismo nel roglianese, di cui indica la causa in quell'atavica e deprecabile pratica politica che va sotto il nome di trasformismo. Ecco il testo dell'articolo: *«Ieri, domenica, si è proceduto alla costituzione del Fascio locale. Mi riserbo di dire, come al solito, il mio preciso pensiero sulla spontaneità di certi movimenti. Questo è effettivamente il paese delle TRASFORMAZIONI A VISTA! Ci si alza alla mattina con tendenze anarchiche, si fanno due passi, e si diventa socialisti; a mezzogiorno arriva De Cardona e siamo tutti popolari; nel pomeriggio, fra un bicchiere e l'altro, si passa dal popolare al democratico-liberale e da questo al combattente; alla sera si indossa la camicia nera e siamo già fascisti! Senza tanti complimenti! Ieri anche i gatti erano in camicia nera, domani magari saranno in camicia rossa o azzurra o verde, non importa, purché... si acchiappino i topi, ecco. Oh! la balda schiera di camicie nere, che marciava ieri, fluente la chioma e cadenzato il passo, al comando del... generale Riccardino!*

Oh, se davvero il Piave avesse una "leggenda" degna del sacrificio immane, non si permetterebbe questa turpe speculazione sull'eroismo, sul dolore, sulla morte altrui! Qualche mutilato di guerra, e qualche combattente autentico, sa quel che dico. Da parte nostra, mai come oggi ci sentiamo più sereni e più forti, in piedi in mezzo a tanta gente in ginocchio, nella nostra sdegnosa accorata solitudine» (4).

Nel periodo 1923-26, profondamente preoccupato dall'andamento degli eventi politici, moltiplicò i suoi sforzi e, insieme a Pietro Mancini, sviluppò nell'intera zona una frenetica attività di propaganda, il che gli costò l'arresto.

Fu, infatti, arrestato il 12 novembre 1926 «perché quale segretario della disciolta sezione del partito socialista aveva svolto attiva propaganda in tutti i comuni della circoscrizione di Rogliano, mantenendo anche in seguito assidui contatti con l'ex deputato Pietro Mancini e ostacolando la propaganda fascista tra le masse» (5) Pertanto, con ordinanza della C.P. di Cosenza (18 novembre 1926) e dopo che la C. d. A. aveva respinto il ricorso (22 dicembre 1926), Lorenzo Lupia fu assegnato al confino per tre anni. Dapprima fu inviato a Favignana (TP), successivamente fu trasferito a Lipari (ME).

Subito dopo la condanna i fratelli di Lorenzo produssero un'istanza di proscioglimento dal confino, ma fu rigettata per i motivi evidenziati nel seguente "Appunto per l'On. Gabinetto di S.E. il Ministro dell'Interno", a firma del capo della polizia,

Bocchini: «Nel restituire l'esposto dei fratelli Lupia, trasmessomi con ministeriale 21 luglio u.s.... informo che dati i precedenti del Lupia Lorenzo fu Giuseppe, comunicati a codesto Ministero con rapporto in data 24 Gennaio u.s., quest'Ufficio è d'avviso di non prendere in benevola considerazione l'istanza perché lo stesso sia prosciolto dal confino. Il Comando Generale dell'Arma dei RR.CC. fornì, nel dicembre scorso, sul conto del Lorenzo Lupia le seguenti informazioni: "Lupia Lorenzo appartenne alla sezione socialista massimalista di Parenti, ed ha sempre fatta attiva propaganda, mantenendo continue relazioni con l'ex deputato Mancini Pietro, funzionando quale fiduciario e distributore di tessere del partito socialista. È pensionato dal Governo Americano per aver prestato servizio militare presso quell'Esercito. Ammogliato, non esercita alcuna occupazione redditizia ed è in buone condizioni fisiche, al pari dei componenti della sua famiglia che non risentiranno alcun danno per la sua lontananza". Un eventuale provvedimento di clemenza in favore dell'individuo suindicato produrrebbe sfavorevole impressione nel pubblico. Questa Direzione Generale, pertanto, reputa prematuro un atto di clemenza in favore del confinato predetto. Si restituisce l'istanza. Roma, li 22 Agosto 1927» (6).

Dopo circa un anno e mezzo di confino, esattamente il 6 aprile 1928, Lorenzo Lupia fu liberato per commutazione della pena in ammonizione, ma non per questo ebbe vita facile.

Tornato a Parenti, sottoposto ai vincoli dell'ammonizione fu continuamente e sistematicamente "controllato" dalle Autorità per tutto il ventennio fascista; ne sono testimonianza questi primi documenti inediti che pubblichiamo.

Documento n. 1 (A.C.R.)

Ill.mo Sig. Questore
Cosenza

Il sottoscritto, ammonito per ragioni politiche, chiede alla S.V. Ill.ma permesso per recarsi a Cosenza per disbrigo di urgenti affari presso l'avv. Pietro Serra.

Con osservanza

Parenti li 2 Luglio 1928

Lupia Lorenzo

Documento n. 2 (A.C.R.)

R. QUESTURA DELLA PROVINCIA DI COSENZA

Cosenza, li 13 Luglio 1928 VI. ANNO

Divisione Gab. N. 1671

Oggetto: Lupia Lorenzo fu Giuseppe da Parenti.

Signor Podestà Rogliano

Per competenza trasmetto a V.S. l'unita istanza dell'ammonito politico indicato in oggetto.

Ill^{mo} Sig. Questore -
Cosenza

Il sottoscritto, ammonito per ragioni politiche, che
alla S.V. Ill^{mo} permesso per recarsi a Cosenza per
distinzione di urgenti affari presso l'avv. Pietro Ferr

Con ossequio
Parenti di 2 Luglio 1928

Lupia Lorenzo

R. QUESTURA
DELLA PREFETTURA
N. 62
V. 723 11

Cosenza li 24 novembre 1928 VII°

SIG. PODESTA'

ROGLIANO

In Fragnone Parenti, risiede l'ammonito politico Lupia Francesco, il
quale si muove sovente, con soverchia tolleranza da parte della Autorita'
di P.S. e senza che l'assidua, necessaria vigilanza, né controlli l'attivi-
tà. Quando gli occorre, e quando le mie richieste sono motivate, la S.V. e i
suo delegato in Parenti, potranno consentirgli di allontanarsi, ma dovranno
essere osservate le prescrizioni di cui all'art. 94 del Regolamento ^{alla legge di 1917} approva-
to con R.D. 8-11-1889 N. 6517, tuttora in vigore e facendogli, ogni volta
che si crederà di potergli rilasciare il permesso, l'obbligo di presentarsi
all'arrivo a quest'Ufficio e al Comando della Stazione dei CC.RR. della gi-
risdizione =

La prego di darmi assicurazione.

IL QUESTORE

Ferrero

Un autografo di Lupia e una richiesta di informazioni su di lui da parte della questura di Cosenza.

In esito alla richiesta fattami con foglio N. 757 del 15 giugno u.s. relativa all'autorizzazione per concedere al Lupia il permesso onde poter circolare entro i confini del comune, come ora risulta in seguito all'avvenuta aggregazione, comunico che tale concessione rientra nel potere discrezionale della S.V., facendo però presente che siffatta agevolazione non deve risolversi in una mitigazione dell'ammonizione e che essa deve essere concessa nei singoli casi di necessità e deve essere negata ove non concorrano motivi di lavoro. Dovrà inoltre della eventuale autorizzazione, essere informata l'arma di Rogliano, Parenti e Mangone a cui il Lupia ha l'obbligo di presentarsi tutte le volte che si reca nei comuni di quelle giurisdizioni, affinché la vigilanza possa essere continuamente esercitata.

Il Questore

Documento n. 3 (A.C.R.)

24-8-1928 VI

Al Comando Tenenza CC RR Rogliano

Al Comando Stazione CC RR Parenti

Al Comando Stazione CC RR Mangone

Oggetto: Lupia Lorenzo fu Giuseppe da Parenti.

Il giovane in oggetto, ammonito per ragioni politiche, chiese all'Ill.mo Sig. Questore il permesso di recarsi a Cosenza per disbrigo di urgenti affari presso l'avv. Pietro Serra.

Lo scrivente il 15 giugno u.s. con N. 757 richiese alla Questura l'autorizzazione per concedere al Lupia il permesso di poter circolare entro i nuovi confini del Comune.

La Questura con foglio 1671 Gab. (che io allego in copia) risponde che la concessione rientra nel mio potere discrezionale.

Nel mentre porto a conoscenza dei Comandi dell'Arma quanto prescrive la R. Questura, prego il Comando della Stazione dei CC.RR. di Parenti di volerne rendere edotto il Lupia e di voler concedere — in mio nome — volta a volta tale autorizzazione al Lupia sotto il vincolo — s'intende — della presentazione ai Comandi dell'Arma.

Con osservanza

*Il Podestà
Jorio*

R. QUESTURA DELLA PROVINCIA DI COSENZA

Divisione II N. 723

Cosenza li 24 novembre 1928 VII°

Sig. Podestà Rogliano

In Frazione di Parenti, risiede l'ammonito politico Lupia Francesco, il quale si muove sovente, con soverchia tolleranza da parte della Autorità di P.s. e senza che l'assidua, necessaria vigilanza, ne controlli l'attività. Quando gli occorre, e quando le sue richieste sono motivate, la S.V. o il suo delegato in Parenti, potranno consentirgli di allontanarsi, ma dovranno essere osservate le prescrizioni, di cui all'art. 84 del Regolamento alla legge di P.S. approvato con R.d. 8-11-1889 N. 6517, tuttora in vigore e facendogli, ogni volta che si crederà di potergli rilasciare il permesso, l'obbligo di presentarsi all'arrivo a quest'Ufficio o al Comando della Stazione dei CC.RR. della giurisdizione.

La prego di darmi assicurazioni.

Il Questore

Documento n. 5 (A.C.R.)

N. 3147 5-12-1928 VII

Ill.mo Sig. Questore Cosenza

In riscontro al foglio 723 Div. II del 24 u.s. assicuro la S.V. Ill.ma che quando ebbi la partecipazione di codesto Ufficio con N. ...del... diedi tassative disposizioni al riguardo all'Ufficiale di Governo di Parenti ed, anzi, siccome spesso questi si allontana dalla residenza, delegai il Maresciallo dei CC.RR. di Parenti, in mio nome, di lasciare il permesso al Lupia con le note avvertenze di presentarsi ai Comandi di Stazione dei CC.RR. o a cotesto e di avvertirne gli uffici interessati.

Siccome il Lupia non ha ottemperato alle precise disposizioni date, io dò oggi disposizioni atte a sospendere tale permesso al Lupia per un periodo di tempo.

In data odierna ne informo l'Ufficiale di Governo di Parenti e quel Maresciallo dei CC.RR.

Con osservanza

Il Podestà

Jorio

Sig. Ufficiale di Governo Parenti
Comando Staz. CC.RR. Parenti

La R. Questura di Cosenza con foglio 723 Div. Il contesta che l'ammonito politico Lorenzo Lupia per muoversi spesso e con soverchia tolleranza da parte dell'Autorità di P.S., non ottempera alle prescrizioni di cui all'art. 94 del Reg. alla legge di P.S. tutt'ora in vigore e non si è presentato agli uffici dei CC.RR. o Questura. Perché la Questura non ritorni a dire che manca l'assidua necessaria vigilanza ed il controllo dell'attività del Lupia prego di non concedere permessi al Lupia per tutto il corrente mese.

Quando poi lo richiederà in seguito e la richiesta motivata, potrà essergli concesso purché V.S. o il Maresciallo dei CC.RR. ottemperino alle prescrizioni di cui al suddetto art. 94 e facendogli, ogni volta, l'obbligo di presentarsi o al Comando di Staz. o alla Questura. Ho già dato assicurazione al riguardo alla Questura, gradirò un cenno d'assicurazione.

Il Podestà
Jorio

Documento n. 7 (A.C.R.)

R. QUESTURA DELLA PROVINCIA DI COSENZA

Divisione Gab. N. 1671

Cosenza li 30 dicembre 1928 VII°

Oggetto: Lorenzo Lupia, fu Giuseppe, da Parenti.

Sig. Podestà Rogliano

Il controscritto, ammonito politico, si è rivolto a S.E. il Prefetto, a cui ha fatto presente, che il 21 andante doveva recarsi a Cosenza per disbrigo di urgenti ed inderogabili affari, ma non gli è stato possibile, perché V.S. gli ha rifiutato il permesso, da lui richiesto.

All'uopo confermo le precedenti disposizioni impartite, affinché non si concedano frequenti permessi e non si faccia largo uso di tale facoltà, in modo che venga frustrata la finalità dello istituto dell'ammonizione; ma d'altra parte occorre che

l'Autorità di P.S. non cada nell'eccesso opposto, coll'inibire all'ammonito la via della riabilitazione e col rendere gravoso, più del necessario, il provvedimento di rigore, adottato nei suoi confronti.

Premesso quanto sopra, prego la S.V. Ill.ma ma, perché ove ricorrano comprovati, seri ed evidenti motivi, e se ne ravvisi la necessità, la voglia, di tanto in tanto, concedere al suddetto ammonito qualche permesso.

Il Questore

NOTE

(1) A. Guarasci, *Politica e Società in Calabria dal Risorgimento alla Repubblica, Il Collegio di Rogliano*, Chiaravalle, 1973, p. 351.

(2) L. Falbo, *Fascismo e Antifascismo a Rogliano (CS)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi della Calabria, p. 66.

(3) *Lettera al Direttore*, in «Calabria Fascista», a. I, n. 1.

(4) *A carte scoperte*, in «La Parola Socialista», a. VIII, n. 3.

(5) S. Carbone, *Il Popolo al Confino*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1989, p. 217.

(6) A.C.S., Direz. Gen. P.S. - AA, GG, Ris. - Confinati politici.

(7) Nel documento che riportiamo il nome «Francesco» è da intendersi Lorenzo; trattasi infatti, come può rilevarsi dai successivi documenti, di un mero errore dattilografico del Questore scrivente.

LE GUERRE DI MUSSOLINI

Non a caso il «Duce» evocava l'antica grandezza di Roma sui cui «colli fatali» aveva rifondato «l'impero». Ed era certamente per ispirarsi alle gloriose tradizioni imperiali che gli ufficiali dell'esercito italiano, partendo per la guerra, dovevano equipaggiarsi a proprie spese, come gli antichi cavalieri quiriti; a dimostrazione di ciò e ad edificazione dei giovani che «quegli anni felici» non hanno vissuto, riproduciamo tre interessanti documenti offertici gentilmente dal dott. Massimo Berardelli — appartenente ad una famiglia cosentina di antiche tradizioni laiche ed antifasciste — che, alla vigilia della sua partenza per il fronte russo, dovette vestirsi e persino armarsi (e nutrirsi per affrontare il lungo viaggio) spendendo di tasca propria circa 2000 lire che, a quei tempi, corrispondevano a due o tre stipendi d'un impiegato di grado piuttosto elevato.

I.S.

COMANDO DEPOSITO 207 REGG. FANTERIA "TARO"
 -Ufficio Magazzino-

Il S. Ten. Clinico Farmacista BERARDELLI Massimo ha prelevato presso questo Magazzino, previo versamento in cassa di L. 1108,50 (ricevuta n. 740 del 23/5) i seguenti oggetti di corredo:

- Giacche di flanella n. 2 = Mantole di lana a maglia n. 2 = Calze di lana n. 3 para = Corpetti a maglia n. 1 = Fasce ventriere n. 1 = Capuucci di lana a maglia n. 1 = Guanti di lana a 3 dita n. 1 paio = Sottocappotti di flanella n. 1 = Cappotti di panno g.v. n. 1 = Tenute di panno n. 1 =

Catanzaro li 23 maggio 1942-XX

IL COMANDANTE DEL MAGAZZINO
 I° Capitano Brunetti Federico



[Handwritten signature]

OSPEDALE MILITARE DI CATANZARO
 UFFICIO CASSA

N. 110

1° Trimestre 1942-XX

QUIETANZA.

Il S. Ten. Berardelli Massimo
 ha ricevuto in contante e 859 =

per il denaro oggetto di questo, ed per pagamento e chiavi

Catanzaro li 23. 5 1942. XX

IL MAGGIOR CAPO IN CARICA
 dell'Ufficio d'Assestamenti
 (Sottotenente Corso)

[Handwritten signature]
 N.B. - La presente quietanza è valida per il solo pagamento
 del Capo dell'Ufficio d'Assestamenti

OGGETTI PRELEVATI DAL MAGAZZINO DEL
 L'OSPEDALE MILITARE DI CATANZARO IL
 23 MAGGIO 1942 XX.

2 coperte	l.	240
1 sacco	l.	100
1 fucina gambiera	l.	27
3 distintivi manica	l.	4,05
2 stelletto	l.	0,70
1 maschera antigas	l.	93,10
15 pentole carne	l.	75
TOTALE	l.	539,85

ARMERIA DIANA
 PIETRO GRECO
 Corso Telesio, 198
 COSENZA

91

Venduto una fistola
 cal, G. Beretta N. 921871#

Al Signor Berardelli Massimo
 fu affetto

Cosenza

26
 26
 Per L. 200,00
 4,00
 204,00

777971 Cosenza port. del 5. 1942

DIARIO DI UN CALABRESE PRIGIONIERO IN GERMANIA
(giugno 1943 - maggio 1944)
a cura di Enrico Esposito

Questo diario scritto da Arturo Gallo, nato a Fagnano Castello (CS) il 2 gennaio 1917, si riferisce agli anni 1943-1944, lungo un segmento temporale contrassegnato dal 25 luglio e dall'8 settembre da un lato e dal Regno del Sud e dalla liberazione di Roma dall'altro.

Dopo essere stato in licenza al suo paese, proveniente dai Balcani, il 23 agosto, a quasi un mese dall'arresto di Mussolini, Gallo viene richiamato alla volta della Grecia. Ma, arrivato a Foggia, sotto i bombardamenti americani, riceve l'ordine di proseguire verso nord, fino a raggiungere Bressanone. Infatti una nuova disposizione a favore dei combattenti d'oltre mare da almeno tre anni gli consente di non ritornare in zona d'operazione in Grecia.

A Bressanone, dal giornale radio delle 13,30 dell'8 settembre 1943, si viene a sapere dell'armistizio. Subito dopo l'attacco tedesco e la cattura insieme ad altri 6000 soldati italiani che diventeranno in pochi giorni 8000. Prima destinazione *Imbulghi*, scrive Arturo Gallo nel suo diario, e poi *Edeman* o *Aedeman*. Sono località intorno a Dresda, dove erano stati allestiti campi di concentramento di prigionieri da utilizzare nelle fabbriche vicine. I nomi sono ovviamente riportati secondo la memoria fonica del soldato calabrese.

La vita del prigioniero viene descritta con costante riferimento alle condizioni di maggior sofferenza, soprattutto nel ricordo della fame e del freddo nelle brume delle foreste prussiane. Nessun cenno di natura politica: ben altri erano in quei momenti i problemi da affrontare.

La lettura di queste pagine di memorie è consigliata dal carattere immediato della scrittura, che si sviluppa interamente nei campi di prigionia e s'interrompe all'unico momento di pausa, dopo 8 mesi di duro lavoro in un'officina elettromeccanica, quando Gallo può godere di poche ore di libertà sulle acque gelate di un fiume, senza dubbio l'Elba.

È la fine di maggio del 1944. Tra pochi giorni Roma sarà liberata e tornerà ad essere la sede del governo, per l'avvio della ricostruzione morale e politica della nazione su basi democratiche.

L'autore del diario, prima di cadere prigioniero dei tedeschi in Alto Adige, è stato nei Balcani dal 1940 al 1943.

* * *

Il giorno 26 Giugno 1943 dopo tre anni di Balcani o avuto la fortuna di suffluire

un mese di licenza. Giunto in Italia il primo luogo ove ci hanno tenuto 15 giorni alla condumaggia di Vestrane termino i 15 giorni di condumaggia il 15 Luglio ove mi metto in viaggio per 'ecarmi ai miei cari famigliari. Giorno 16 mi trovavo a Bologna ove o usufruito un Bombardamento aereo nemico ma purtroppo il Dio mi fece salvo del gran pericolo. Giundo in mezzo ai miei cari il giorno 18 Luglio nelle prime ore del mattino. Quando i miei cari mi anno avisto i suoi occhi facevano due fontane di piando. Ma purtroppo il mio cuore gioiva di Gioia? e la mia bocca scovava parole di conforto verso la mia madre. Restai in casa per 3 giorni senza allontanarmi dal'oro cando. Giorno 21 mi aviò per le strade del mio piccolo paese, per quando piccolo. Ma bellino, ove venco aprovarre sodisfazione in contrando i miei vecchi amici, ove ci salutevamo con molto fratellanza. poichè il distacco era da molto tempo. quel mese di licenza per me estato molto divertente il 27 Luglio distante dal mio paese si celebrava una festa ove io mi son recato in questo paesetto in compagnia di molti amici è abbiamo festegiato inalegria. Durante il mese oafrontato molte cose che il mio cuore come mai lo penzava estato un mese di Gioia. Ma purtroppo venne la fina. Il giorno 23- agosto venne il giorno della mia trista partenza ove per me era tutto contrario di partire. Ma purtroppo i miei parendi mi anni spindo alla partenza per tando il 23- alle ore 18 i miei labra si sono posate sulla Bocca dei miei cari. dopo aver salutati atutti mi avio per la mia destinazione in Grecia. Giunto alla stazione di S. Marco alle ore 21 salito sul treno e si parte. Giundo assibera (a Sibari) alla mezzanotte ove la ferrovia era interrotta da un Bombardamento aereo. E purtroppo cifecero fare circa 15 km apiedi per raggiungere laltro treno dopo daver pe corso i 15 km. siriprende di nuovo il treno esi parte. Il treno era molto popolata da agente civile che sfolavano dai paesi eccità ove Bombardavano e purtroppo dalla grande folla resto allimpiedi ma per me come nulla fosse. Giundo a Foggia il 24 alle ore 12 di notte over il treno nona potuto rientrare nella stazione. poichè Foggia era distrutta completamente da un Bombardamento nemico ove la ferrovia era interrotta per parecchi chilometri. Ecco che incominciavano i disagi alla mia pover vita. per tando militari è civili ci aviamo apiedi lungo la strada nazionale ove sulle mie spalle portavo il peso circo 60 hl. per me come nulla fosse per la strada era molto buio dopo aver percosso 5 Km circa ci acostevamo alla città di foggia lungo la strada si trovava dei grossi buchi. Ad un tratto i miei orecchi sentivano un grido dicendo Dio mio per 4 volte. Io subito mi fermo oposato la mia robba è miavio versso questo sgrido. ove trovo una signora con tre bambini butati dentro una Buca che si trovavano lungo la strada. Ma purtroppo la mia stanchezza acendo la mia lampadina tiro fuori questa signora e i suoi bambini e ci aviamo di nuovo. Mentre si caminava un bambino nonera più capace a camminare era stanco? Lo prese fra le mie Braccia e lo porto asendo è avendo il mio Bagaglio. abbiamo percorso per tutta la citta di Foggia ove si vedevano tutte le case crolate e civenne da piangere Dopo 20 km. Siamo giunti al pundo ove si doveva prendere il treno per proseguire il destino si eripartite allalba del 25. la signora venne

Il giorno 26- giugno 1943 dopo tre anni
di Balcani e subito la fortuna di influire
un mese di licenza. Giunto in Italia
il primo luglio ore siamo tenuti 15
giorni alla condanna di Pestano
termino i 15 giorni di condanna il 15
luglio ore mi metto in viaggio per casa
ai miei cari familiari. Giorno 16 mi
trovo a Bologna ore vengo colpito
un bombardamento aereo nel mio
fucilino il mio mese del gran
pericolo. Giorno in mezzo ai miei cari il
giorno 18 luglio nelle prime ore del
mattino. Quando i miei cari mi sono
avisti i miei occhi facevano due fontane
di pianto. Ma fu troppo il mio cuore
giocato di gioia? e la mia bocca scelse
parole di ~~già~~ conforto verso la mia cara
madre. Mi stai in casa per 3 giorni
senza allontanarmi dal mio cando. Giorno
21 mi addio per l'estate del mio piccolo
per quando piccolo. Ma bellino. ore

giorni per giorni questa illusione
sperando che presto sarò di liberato
di questa dura prigionia. ore
tante e tante cose. Non sono desidero
il. Parlo con la mamma sempre uguale
oggi 2 ottobre viene una gioia
ore non fu troppo. ore. Quando e questo
sento e molto fuolo. Le giornate conti
nuano sempre uguale. Giorno. 10-10
un soldato devoto. Per una metà di volere
Recitare il Santo rosario. ore tutta la
conferato con molto. Dotazione ogni
sua si recitava il Santo rosario. Preparo
do che presto saremo in libertà. di questi
fieri. Giorno 11-10. Viene una notte
in tutte le ore di notte di dolore
questo. questa partenza si sacrificata
della di notte per l'Italia. ore il mio
cuore. Giorno ore in tutto tutto esitante
la partenza è stata un tra sfimendo di
mallo. e nello stesso tempo si attende
ordine per la partenza per una guerra
più calda di dare un minuto. Ma fu troppo

in mia compagnia fino nelle abruzze ove ci siamo salutati e io o preseguito il mio viaggio. Giunto a Mestre il 26 Mattino ove mison recato al comando truppa ove opresentato i miei documendi. Sono restato a mestre 3 Giorni ove molto estato il divertimento di quei tre giorni avevo, già dimenticato i sacrifici. Il giorno 29 alle ore 18 Mianno chiamato sul comando ove mi anno fatto presente che con nuova disposizione tutti i militari che avevano fatto 30 mesi nei Balcani non ritornavano più si doveva rientrare al deposito quando io udi tutto questo il cuore Gioiva di Gioia poiché restavo Initalia. La mia destinazione e stata per trendo (Trento) ove sono giunto il giorno 20-8 alle ore 19 la mia residenza atrento estato solo 4 giorni. Ma purtroppo incominciarono di nuovo i sacrifici. Il giorno 3-8 ero dentro la caserma con molti altri miei compagni ovi ciracondevamo ognuno il suo passato ad un tratto suona lalarmi. Via di corssa nel cortile della caserma ove i signori ufficiali ci inquatrano edavano atende e riposo ad un tratto si udeva il rumore della parecchi (aerei) nemici. Soldati e ufficiali tutti com gli occhi rivolti verso il cielo ove si vedevano tre squadriglie di aparechi americani ma purtroppo i graduati davano ordine che nessuno si metteva alla fuga. In unistande mi stacà dalle righe precipitandomi dal retticolato della caserma, per aviarmi verso la la campagna. Ove ad un tratto udi il lancio delle bombe. Ma il mio cuore palpitava. Ma per fortuna nella nostra caserma nessun danno estato causato. Ad un tratto volgendo lo sguardo verso la cita di Trento si vedeva unincendio. Purtroppo la citta era stata colpita con molti vittimi della popolazione civile. Purtroppo il mio penziero era volto al nuovo destino. - ecco che venne il mio nuovo destino? Il giorno 5-8 parto da Trendo per recarmi a Bressanone a Bolzano ove la linea ferroviaria era interrotta e pertanto ci portarono con i camie. Giunto in caserma il 5 di sera. il 6 miero gia situato di tutto il 7 ero di servizio sul ponde ex littorio ove la sera del giorno 8 finito il mio servizio mison ritirato in caserma ad un tratto sudi la radio alle ore 13 ove annunciava che Litalia aveva chiesto larmistizio. I nostri cuori giovivano damore, di gioia? Si candava purtroppo alla mezzanotte del giorno 8 si sentiva il rombo dei camioni tedeschi e il canto dei mitraglie. Ma purtroppo inostri cuori con tanta gioia, si voltavano con tanta malinconia vedendo le Battuglie tedesche che si avanzavano verso le nostre caserme ove per forza minore abbiamo dovuto, deporri le armi e al zare le mani di fronte ai nostre aleati ma tutti prigionieri. La mattina del 10 ci portavano via con i camie eci con dussero alla prigionia di imbulghi ove ora mi trovo digiuno a 3 giorni e atendere la nostra sorta. Eco che la vita della prigionia condinua. Il giorno 11 purtroppo la grande folla dei prigionieri era circa 6000 pertanto non sirusciva aprendere quel pò di rancio che veniva distribuito. La folla si pressava sempre di più e la fame aumendava poiché di giuno a 3 giorni non miregevo allin piedi. Dopo tando son riuscito aprendere quel pò alle ore 5 di sera. Nella stessa sera sono giunde degli altri prigionieri ove il numero è aumentato a 8000. Il giorno 12 mi sveglia alle ore 4 di mattina ove tutta la notte nono potuto dormire. Pertanto fanno adunata al caffè. Ove mavio. Ma la folla era insuperabile.

ognuno cercava di aranciare eravamo pressati uno contro laltro. Finche si riusciva a prendere quel po di acqua calda. Il giorno 12 visto che la fame aumentava un mio compagno a provveduto a unpo di patate crude ove io ed altri compagni abbiamo provveduto alla cotura. Con questo abbiamo assistito fino alle ore 12. Poi chè ad un tratto viene lordine che tutte si dovevano recare al rangio. Ma oggi giorno 12 per la distribuzione sono stati presi altri provvedimenti cioè siamo stati divisi per squadre e al momendo siatende quel po che ci danno cioè mezzo litro di Brodo euna fetta di pena euna fetta di salame e un cucchiaio di marmelata e con questo si passa questaltra giornata. Dopo il quindo giorno di prigionia ad Imbulghi venne unordine che si doveva partire. Il giorno 14- alle ore 12- cinquatano cianno dato una fetta di pane e un po di burro e cianno condotto alla stazione ove siamo partite alle ore 3 con una tradotta che non finiva mai. Ogni vagone eravamo 64 soldati eravamo come le sardelle. Ma purtroppo bisognava soffrire lanotte nonabbiamo potuto dormire, causa chera- vamo molti stretti, e con questo abbiamo viaggiato tre giornie e tre notte senza dormire e senza mangiare ero proprio sfinito. In quei momenti mi auguravo lamorte. Dopo tutto questo siamo giundi al cambo della prussia»

Giundi a questo cambo il giorno 17-9 alle ore 15,30. Apena giunti cianno distribuito unpo di te ma era acqua completa. Giorno 18. cianno dato unpo di minestra di carote bollite e una fetta di pane e con questo o passato la giornata del 18. Giorno 19-9 cianno dato unpo di minestra di patate ove era inquando bene. Poiche la prigionia continua. Ma per me mi sempreva perfino impossibile che noi restevamo prigionieri. Si penzava che si restava per pochi giorni. Ma invano ormai nessuna speranza per me. Ecco che tutti i giorni si mangia i sequendi cibbi. la mattina ci fanno alzare alle ore 4, ove ci portano in cucina e ci danno il tè. amezzogiorno un copino di patate e brodo e unpo di burro, e con questo si pasà la giornata. Si mangia solo che 2 volte, i sacrifici sono grandi ma tutto soporto: sperando che presto finirà anche questo. Dopo lunghi giorni di prigionia, oggi 29-9-cianno accompagnato al bagno e alla disin- fetazione, poiche la notte non si poteva dormire dei pidocchi. ma per fortuna oggi mino levato un po e ora si atendono ordine. Oggi primo ottobre dopo 21 giorni di prigionia volgo il mio pensiero ai miei cara poiche è un mese che non ricevo sue notizie come anche loro di me. Cosa penzeranno. Ma purtroppo nessuna speranza si presenta da poter fare un rigo di carta a quelle di casa. Ecco che i disaggi mano mano si accumulano di più. Oggi primo ottobre e una giornata di solo, ma fà tanto freddo. Viceversi giorni orsono faceva un freddo da morire ove il mio penmziero esempre volto alle belle giornate che si passavano accasa di questi tempi si faceva la ventemia si secavano i fichi evia dicendo. Ma purtroppo qui nulla si vede. Solo che nebia e freddo. Ma? chi sa quanto potranno tornari quei belli giornati che mia vita passava cinque anni fà? Ma purtroppo oggi mi vedo Rinchiuso dentro una Baracca di tavole ove etutta circondata di reticolato e sentinelle, ove non si può sfugire ove il penziero sivolge minuti per minuti al passato e allavvenire. E con questo passano i giorni solo

col pensare ove altro qui non c'è. Solo che dei grandi illusioni che si diffondono nella mia povera testa essi attende giorni per giorni questa illusione sperando che presto sarà diliberato di questa dura prigionia, ove tante e tante cose vengono desiderate. La vita continua sempre uguale oggi 2 ottobre venne una giornata di sole ma purtroppo tira vento e questo vento è molto freddo. Le giornate continuano sempre uguali. Giorno 10-10 un soldato devoto fece adunata chi voleva recitare il santo rosario, ove tutta la camerata con molta devozione ogni sera recitava il santo rosario sperando che presto saremo in libertà di questi pene. Giorno 11-10 venne un ordine che tutti i meridionali dovevano partire, e questa partenza si vocificava che era diretta per l'Italia, ove il mio cuore gioiva. Ma invano tutto esvanito la partenza è stata un trasferimento di baracca e nello stesso tempo si attende l'ordine per la partenza per una zona più calda di dove ora mi trovo. Ma purtroppo sono tre giorni e nessuna novità avviene e per tanto il freddo qui aumenta e la fame è grande oggi 13 ottobre il cielo sereno ma il vento qui non mangia e per tanto questo vento gela tutto. Dopo tanti giorni da aspettativa finalmente venne l'ordine di partire per il nuovo campo. oggi 18 ottobre siamo inquadrati ove si attende la distribuzione dei viveri, ove ci venne distribuita una scatola di carne, ogni 7 persone e un filone di pane ogni 3, tutto questo dovuto servire per 4 giorni dopo 4 giorni di viaggio siamo quindi al campo ancriberghi ove si fece tappa per una notte, la mattina del 28 ottobre si parte per raggiungere il nuovo comando, ove la sera del 28 ottobre siamo giunti ad Aedeman, ove ci hanno portato al comando. Giunti a questo comando la sera alle ore 10 ci hanno dato una scodella di minestra calda. Il giorno 29- alle ore 9 di mattina ci hanno portato in fabbrica dove si doveva riprendere il lavoro. Viceversa anno fatto la scelta del personale, ove ci siamo distaccati con il paesano Avolio lui era stato assegnato ad un altro comando. Dopo aver fatto questo cambio siamo andati a situarci dove si doveva dormire. Finquando al dormire ci hanno dato un locale abbastanza ottimo. Giorno 30-10 abbiamo preso servizio in fabbrica di fachini ma dopo 2 mesi mi situò molto bene cioè mi trasferivano al mondaggio dei dinamiti ove ora mi trovo. La situazione in cui noi abbiamo è la seguente, la mattina sveglia alle ore 4 mezza si prende una tazza di caffè alle ore 5 mezza si parte inquadrati esiva in fabbrica alle ore 6 si attacca il lavoro alle ore 8 mezza si stacca per fare colazione ma per chi ci fa. Si riprende di nuovo il lavoro alle ore 8,25 ove si stacca a mezzogiorno, ove si mangia una scodella di rape si riprende il lavoro alle 12,25 si stacca alle ore 4,25 si rientra in baracca si mangia un'altra scodella di minestra, e poi si resta rinchiusi dentro le stanze. Giornalmente ci viene distribuito di pane 380 grammi di pane con questo bisogna dividerlo per la mattina e per la sera, pertanto la fame è sempre grande, ma siamo benmessi per la pulizia. Si passano giornate triste. il mese di marzo febbraio è fatto molto neve e freddo la mattina si deve andare al lavoro senz'altro anche che sei ammalato con i dolori ecc., se non hai la febbre a 38 non ti lasciano a letto. Si soffre tutto la sera si ascolta la radio ove si fanno dei convegni di discussione per quando deve durare questa vita. Dopo lunghi 8

mesi che non avevo notizie della famiglia, finalmente il giorno 28-4 ricevuta la prima lettera. Il giorno 6-5 della grande fame mi avdè per un prato peracogliere un po di erba, ove venne un tedesco con un legno emi prenda bastonate. Nello stesso tempo telefonano al mio comando, ove per punizione mi fecero fare pulizia per 8 giorni.

Oggi 8 maggio mi trovo senza fumare, e nono pace alla mia vita. La sera dellotto maggio venne unordine alle ore 22 di sera che cera un vagone da scaricare alla quale e toccato ame ed altro camerati, ove abbiamo lavorato fino alle ore 24 del mattino siamo tornati in baracca ove ciano lasciato ariposo circa 3 ore e poi se dovuto tornare alavorare in fabrica. Il giorno 9 maggio alle ore 20,50 di mattina mavio per un prato incerca dierba per bolirla ad un tratto ariva un tedesco con un grosso legno ove mitira una legnata nella schiena perche non voleva che raccoglieva quelerba.

Pertando tutto questo venne fatto presende al mio comando ove mi punirono con 14 giorni di ramaza la sera tornavo stanco del'avoro emi toccava a pulire lepor-te. Ma purtroppo soporto tutto. Il giorno 14 maggio dopo lunghi 8 mesi rinhiuso siamo riusciti ad otenere un permessio io e altri 3 camerati ove ci siamo recati presso il fiume gelata ove ci siamo divertite molto.

*IL FASCISMO CALABRESE E LE COMUNITÀ RELIGIOSE
NON CATTOLICHE DOPO IL CONCORDATO:
ALCUNI DOCUMENTI INEDITI
di Enzo Stancati*

Dopo il Concordato del 1929 fra la Chiesa cattolica e l'Italia fascista, con la legge del 24 giugno 1929 e le successive norme attuative del 28 febbraio 1930, vennero considerati — come è noto — «culti ammessi» tutte le comunità religiose non cattoliche operanti sul territorio nazionale alla data dell'11 febbraio 1929. La Chiesa Metodista Wesleyana, che aveva iniziato la sua attività evangelistica in Italia nel 1861 (1), se ebbe riconosciuta dal Concordato la propria personalità giuridica, soffrì, a causa delle sue origini inglesi, soprattutto nell'ultima parte del «ventennio» i sospetti e, in più casi, l'azione repressiva delle autorità del regime, dal momento che «l'interpretazione di quelle norme, già di per sé restrittive, era praticamente lasciata all'arbitrio delle locali autorità di pubblica sicurezza le quali, nella maggior parte dei casi, si facevano obbligo e vanto di un ossequio quanto mai ottuso e inopportuno ai sottintesi sentimenti xenofobi a riguardo di tutto ciò che non fosse a loro giudizio, palesemente almeno, italiano, cattolico romano e fascista» (2).

Presenti a Cosenza dal 1868 (3), i Metodisti si erano diramati in provincia, nei primi decenni del Novecento a Spezzano Piccolo (1905) e nella frazione Doviziosi di Dipignano (1910) (4). Nel 1928, a Rose, Lorenzo Fumo, con un gruppo di familiari e compaesani, già appartenenti dai primi anni Venti a una comunità di Pentecostali (minoranza religiosa anch'esse tra le più tartassate dal regime), chiesero al pastore metodista di Cosenza, Alfredo Franco, di essere ammessi in quella Chiesa. Il loro ingresso avvenne, dunque, nell'imminenza dei Patti Lateranensi, per cui nel 1934, allorché all'anziano Fumo, che aveva retto per anni nella sua abitazione di via Fusillo l'evangelizzazione in paese, subentrò in via provvisoria il pastore Franco, il questore di Cosenza chiese al Franco di motivare i suoi viaggi domenicali a Rose. Alla sua risposta che, come si evince dal testo che riportiamo, non doveva essere la prima resa al questore (almeno per iscritto), il Franco allegò un'attestazione del podestà di Rose.

Documenti:

Archivio Chiesa Evangelica Valdese di Cosenza

Ill.mo Sig. Questore
Cosenza

In merito alla contestazione fattami in data odierna da V.S. Ill.ma mi permetto dichiarare quanto segue:

1° L'opera di evangelizzazione in Rose, nel locale di Via Fusillo 14 venne iniziata moltissimi anni dietro, a mezzo del Predicatore laico (Evangelista) Sig. Fumo Lorenzo, che restò sempre alla dipendenza del Ministro di Cosenza.

2° Nel Settembre decorso 1933 -XI- si venne nella deliberazione di esonerare il Fumo per la sua avanzata età dal servizio attivo, affidando in linea transitoria l'evangelizzazione al Pastore di Cosenza e ciò fino a quando il Sinodo Italiano del 1934 non avrà provveduto alla sostituzione con un operaio da trasferire a Rose e con dimora fissa.

3° Per regolarità amministrativa, nel Settembre 1933 -XI- venne richiesto un certificato all'Ill.mo Signor Podestà del luogo che si alliga in copia conforme, e dal quale risulta che la predicazione dell'Evangelo a Via Fusillo rimonta da oltre un decennio, e cioè prima della Legge 24 giugno 1929 - R.D. 29 febbraio 1930.

4° Il sottoscritto nel prendere su di sé il lavoro di Rose (Predicazione dell'Evangelo ogni Domenica) per ogni buon fine di Legge ed anche perché male interpretò l'art.

1° R.D. 28 febbraio 1930, a causa del non avvenuto suo riconoscimento, per due o tre volte rese edotta V.S. Ill.ma della visita pastorale a Rose.

5° Il locale a Via Fusillo è tenuto in fitto dal Comitato Missionario per l'Italia, ed è adibito esclusivamente per l'esplicazione del Culto.

Con ogni osservanza

Della S.V. Ill.ma

Alfredo Franco

Cosenza, 19-4-1934 - XII.

COMUNE DI ROSE

Il Podestà del Comune su detto attesta, com'è anche notorio in paese, che nella via Fusillo, N° 14 civico, da oltre un decennio, il nominato FUMO Lorenzo fu Tomma-

so, nato e domiciliato a Rose, tiene il Culto Evangelico, sotto la dipendenza del ministro di Cosenza.

Si rilascia a richiesta dello interessato e per uso amministrativo.

Rose, li 15 settembre 1933 XI°

(timbro)

f.to Il Podestà

Bilotta

NOTE

(1) Sergio Carile, *Il Metodismo. Sommario storico*, Claudiana, Torino 1984, p. 184.

(2) *Ibidem*, p. 189.

(3) E. Stancati, *Per una storia delle minoranze religiose in Calabria dopo l'Unità*, in «Periferia», Cosenza, a. VII (1984) n. 21, pp. 10-17; ID., *I Metodisti a Cosenza e a Catanzaro nel XIX secolo*, relazione al Convegno «Eretici, Eresia e Società nel Mezzogiorno d'Italia dal XII al XIX secolo», Catanzaro 17-18 febbraio 1989, promosso dal Centro Studi "G. Gangale".

(4) ID., *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza 1988, p. 339 nota 1.

INTERVISTA A RAFFAELE CARRAVETTA
registrata a Cosenza il 29.11.1989
a cura di Isolo Sangineto

D. *Questa intervista rientra nell'ambito di una ricerca che il nostro Istituto sta conducendo sull'antifascismo calabrese avvalendosi di fonti scritte, di documenti d'archivio e di testimonianze orali come avviene per questo nostro incontro e colloquio che ti abbiamo chiesto e che tu gentilmente ci hai accordato. Premesso che tu sei Raffaele Carravetta, vecchio antifascista ed uno dei pochi calabresi processati e condannati dal Tribunale Speciale Fascista, la prima domanda che devo rivolgerti è dove e quando sei nato?*

R. Hai detto bene: mi chiamo Raffaele Carravetta, sono nato nel Comune di Trenta, provincia di Cosenza, il 30 aprile 1915. Studiando a Cosenza, nel 1930, ancora quindicenne, essendo amico, pur con una consistente differenza di età, di Michele De Marco (alias *Ciardullo*, il poeta) da lui ricevetti sin da allora le prime lezioni di democrazia e di antifascismo perché, — sia pure a modo suo — *Ciardullo* era un esempio e un maestro, almeno sul piano d'un antifascismo generico.

D. *Ciardullo, oltre che poeta dialettale notissimo, era anche...*

R. Avvocato ed era un antifascista che aveva avuto la capacità, forse non conosciuta, di rifiutare di essere direttore di un giornale da crearsi in Calabria su iniziativa di Michele Bianchi, suo compagno di Liceo, che gliene voleva affidare appunto la direzione; senonché *Ciardullo*, poiché non poteva svolgere liberamente l'eventuale attività giornalistica, rifiutò. Rifiutò 6 milioni che di quei tempi volevano dire per lui la tranquillità economica, mentre per molti anni fu quasi con un piede nella miseria in quanto da avvocato era un po' disordinato e come poeta dava scarso affidamento alla gente, forse in maniera infondata.

D. *Michele De Marco mi pare che fosse intimo amico di un altro antifascista di stampo liberale, diciamo d'orientamento piuttosto radicale, che era Antonio Chiappetta...*

R. Ed io ti posso dire che proprio De Marco e Antonio Chiappetta, anche se quest'ultimo era di poche parole, erano entrambi un po' d'esempio di antifascismo, in quel momento. Michele De Marco a dire la verità parlava apertamente in una maniera da aiutare a capire l'antifascismo e forse il fascismo ne sottovalutava l'efficacia.

In Antonio Chiappetta io fin da allora potei intravedere un moralista all'antica che niente di meno nel 1926, dopo le leggi eccezionali, spuntò la penna e non volle scrivere più un rigo, lui che era stato il fondatore e il direttore del «Giornale di Calabria».

In quegli anni, potei leggere, però, parecchie cose scritte da lui, (non solo il poe-

metto dialettale *Jugale*), scritti giornalistici che fustigavano la società corrotta di quei tempi pigliandosela anche con la delinquenza organizzata, oltre che col malcostume di uomini politici, con un coraggio che forse nessuno aveva a Cosenza come lui: è chiaro perciò che il fascismo lo colpì, lo affamò.

D. *Quella cosa che mi dicevi tu e, cioè, che spuntò la penna e non volle più scrivere una sola parola fino a quando l'Italia non sarebbe ritornata alla libertà e alla democrazia, questo atteggiamento intransigente...*

R. Forse eccessivamente rigido, moralistico...

D. *Lo portò persino a rifiutarsi di scrivere al figlio che era in guerra.*

R. Lo constatai personalmente quando, avendo Michele De Marco bisogno di scrivere ad un suo amico romano, non capii per quale reale motivo e non ricordo se era il '39 o il '40, o qualche anno prima, gli presentò foglietto e busta e una penna di quelle antiche col pennino corona e in dialetto Antonio Chiappetta disse a *Ciardullo*: «Michè ma tu lo sai che io da allora non scrivo più» e si rifiutò perché la sua penna la riteneva uno strumento importante, era veramente un'arma in mano a lui. Credo che non ci sia stato mai più a Cosenza un polemista ed un fustigatore del malcostume di quella fatta, nemmeno oggi ne vediamo uno che poco poco può competere con lui. Ci sarebbe da pubblicare una raccolta degli scritti di Chiappetta, ma nemmeno i figli mi sembrano disposti ad affrontare questo tema scottante che urterebbe molti potenti d'oggi, perché fece campagne di stampa contro famiglie «importanti» che ancora oggi sono *potenti*. Di lui sarebbe giusto fare una celebrazione adeguata non solo e non tanto come poeta, ma come giornalista; e ripeto, il Chiappetta, per non vendersi, visse e morì in miseria e purtroppo non vide la caduta del fascismo perché morì, se non erro, nel 1942.

D. *Ritorniamo alla tua iniziazione politica.*

R. Il 1931 trovandomi a Trenta in vacanza, d'estate, cominciai a frequentare la farmacia d'un mio zio, Emilio Guido, al quale è stata intitolata la Sezione Comunista di Trenta...

D. *Oh sì, io ho trovato — a proposito di Emilio Guido — numerose carte all'Archivio Centrale dello Stato dove veniva indicato come il depositario di documenti e di cartelle del «Soccorso Rosso».*

R. Io non lo conoscevo ancora come comunista, lo dico con molta franchezza, ma come antifascista che non era d'accordo col fascismo, non ne conoscevo l'orientamento — io avevo sedici anni — e gli ripetevo qualcosa che avevo appreso da De Marco, da Chiappetta e da altri. Lui mi fece capire che c'erano idee più giuste e nobili e così io cominciai a balbettare qualcosa di comunismo, a balbettare, è chiaro, e grazie a lui negli anni seguenti, dal '31 in poi, io potei conoscere nella sua farmacia sia Cesarino Curcio e sia Luigi Prato, e qualche anno dopo Edoardo Zumpano. Ma il '33 fu l'anno più importante per me, importante personalmente, perché? Io ero già nettamente antifascista ed ero arrivato ad esserlo, più che per le ideuzze comuni-

ste dello zio Guido, per la propaganda quotidiana di Michele De Marco e anche un po' di Chiappetta, che con le loro battute e con le poesie antifasciste che De Marco componeva, mettevano animo nei giovani, almeno in quei giovani più ricettivi, che così eravamo spinti un po' a sabotare il premilitare, a deridere gli atteggiamenti buffoneschi del duce — cose un po' infantili visti in un certo senso —, ma che un po' avevano un'eco anche nell'ambito scolastico. Io frequentavo l'Istituto Tecnico per Geometri «Pezzullo» e in quell'inverno del '32/'33 ci fu, proprio alla fine dell'anno, una nevicata forte e freddo intenso, quelle aule del «Pezzullo» erano o mal riscaldate o per niente riscaldate ed avevano i vetri rotti o mancanti, per questi motivi fu organizzato uno sciopero di protesta. Io che forse ero il più vivace ne venni, a torto o a ragione, ritenuto il principale capeggiatore da Sghembari, professore fascista d'italiano e vicepresidente, che cominciò a perseguitarmi fin dal giorno dopo; a giugno mi rinviò ad ottobre per punizione, e ad ottobre fui bocciato per una sola materia, l'italiano, con 5 di media. Io vedendo quell'ingiusto trattamento ebbi una reazione giovanile, forte e pesante ma comprensibile; feci a pezzi tutti i ventotto quadri dei risultati degli esami di riparazione. Dopo qualche settimana arrivarono a casa mia due militi che portavano l'ordine o l'invito di andare nella federazione fascista dal comandante dei giovani fascisti Marino. Io non mi curai di andarci anche perché, su consiglio di De Marco, quell'anno non mi ero nemmeno fatto più la tessera. Dopo una decina di giorni, due militi fascisti tornarono a casa per avvisarmi che sarei dovuto recarmi dal Marino altrimenti lui avrebbe mandato i carabinieri. Così ci andai e non avevo finito neppure di presentarmi che il Marino mi aggredì chiamandomi delinquente e antifascista e dicendomi che lui sapeva già che io frequentavo ambienti antifascisti. Quando mi sentii trattare in quel modo — almeno a quell'età ero di temperamento tutt'altro che disposto a subire — lo mandai a quel paese e me ne andai. La conseguenza di questo scontro e della mia decisa presa di posizione fu la radiazione dai fasci giovanili, ai quali peraltro non mi ero iscritto. In novembre o ai primi di dicembre mio padre incontrò a Piazza Piccola Fausto Gullo — i due si conoscevano perché Gullo era intimo di mio zio Michele fratello di mio padre, e mio zio era stato sindaco di Trenta e sostenitore della candidatura di Gullo a consigliere provinciale —; Gullo disse a mio padre di chiedermi di andare a trovarlo. Io ci andai e stemmo insieme un paio di ore durante le quali volle sapere della mia vita scolastica e di come era accaduto lo sciopero, perché in quella situazione morta anche uno scioperino scolastico era significativo. Gli raccontai tutto, compreso lo scontro col comandante Marino. In conclusione io me ne uscii da quel colloquio veramente cresciuto, e mi sembrò veramente di aver ricevuto il battesimo comunista.

D. *Allora avevi 16 o 17 anni.*

R. Ne avevo 18 e devo dire che se qualcuno mi ha veramente fatto capire qualcosa è stato Fausto Gullo, anche perché il colloquio fu condotto in modo da valorizzare quello che io avevo fatto, e mi furono offerte molte indicazioni su come avrei

dovuto comportarmi; non so fino a che punto io ho saputo poi realizzare sempre quello che lui mi aveva indicato, però fu sicuramente per me una lezione fraterna e, ripeto, ne uscii cresciuto. Uscendo mi sentii davvero comunista, forse non lo ero, lo ero poco, poco o niente, ma mi sentii comunista. Mi raccomandò di stare attento perché c'erano anche persecuzioni in vista.

D. *Ti raccomandò, insomma, una certa cautela nel tuo modo di agire.*

R. Si è così, ma da quel momento io potei, anche su indicazione sua, in un certo senso, potei legarmi a quel gruppo di giovani che già si lanciavano e si ritenevano comunisti magari senza tessera: i Cundari, Ciccio Amantea, Luigi Talarico di Aprigliano, che poi andò a combattere in Spagna e successivamente finì in Sud America, ed altri ancora.

Abitavo allora a Cosenza Casali dove c'era il Tannino — una fabbrica che produceva acido tannico dal legno di castagno — e dove avevo sentito per anni le dolorose proteste degli operai di quello stabilimento per lo sfruttamento disumano che subivano. Io mi trovai a frequentare fra gli altri, un operaio che non viene mai ricordato, si sentiva comunista e lo diceva (forse non era vero, forse era vero, ma certamente anche lui, a suo modo, contribuì alla formazione politica di un gruppo di operai del Tannino).

D. *Te ne ricordi i nomi?*

R. Non me li ricordo, saranno morti; ricordo però il nome di Giuseppe De Vincentis che aveva costituito una cellula. In quegli anni feci, però, un'esperienza un po' dolorosa, gli anziani comunisti di Cosenza ci allontanavano per timore che non fossimo degni di fiducia...

D. *A proposito dei fratelli Cundari; mi pare che erano Nicola e Ciccio, no?*

R. Sì, ed erano i figli del prof. Antonio, cattolico, ex sindaco di Cosenza del Partito Popolare. Io posso aggiungere che in questo dopoguerra, essendo io attorno agli anni sessanta-settanta consigliere comunale di Cosenza, dalla nipote Rosanna, figlia del socialista Florindo De Luca, fui informato che del nonno ricorreva non so quale anniversario e meritava di essere ricordato. Lo proposi agli amministratori democristiani di Cosenza i quali, stringendosi nelle spalle, dissero che non era possibile e toccò a me comunista, e me ne sentii onorato non solo per il legame che mi univa politicamente ai suoi tre figli comunisti (ma anche gli altri tre figli democristiani erano democraticamente avanzati), toccò a me comunista ricordare in Consiglio Comunale il cattolico Antonio Cundari, uomo mitissimo ma coerente e coraggioso, tanto che durante il fascismo, in un momento particolarmente critico e non scevro di pericoli, ebbe il coraggio di assumere la presidenza dell'Azione Cattolica, mentre altri la rifiutavano per paura.

D. *Ritorniamo ora ai tuoi primi contatti con l'organizzazione clandestina del PCI.*

R. A questo proposito debbo ripetere quanto disse Giuliano Pajetta, pochi anni

prima che morisse, a Cosenza, parlando nel salone dell'Amministrazione Provinciale. «Quando parliamo di organizzazione clandestina dobbiamo andare coi piedi di piombo» perché questa organizzazione era in realtà, nelle nostre zone, qualcosa di molto approssimativo, e in quelli che vi militavano c'era molta cautela. Debbo dire che a Cosenza l'unico che si lasciava avvicinare era Enrico Burzacchiello che aveva capito che coi giovani doveva trovare un minimo di incontro. In un secondo periodo ebbi la possibilità di trovare un contatto con Ciccio Andretti il quale aveva magari certe caratteristiche sue discutibili, ma aveva anche un forte legame col partito tanto che, quando scoppiò la guerra del '940 (io ero stato per motivi di studio e di militare per alcuni anni fuori Cosenza) ad alcuni degli internati del campo di concentramento di Ferramonti che facevano capo al suo negozio davamo, io assieme ad Andretti, quel poco o molto di assistenza che si poteva offrire.

D. *Si, ma ora ritorniamo indietro, eravamo arrivati al '35/'36 mi pare...*

R. Guarda che io dal '35 al '38 sono stato assente da Cosenza.

D. *Ritornasti quindi nel '38.*

R. Sì, ma anche fuori ebbi occasione di avere qualche contatto. A Napoli, per esempio, assieme a Ciccio Cundari avevamo rapporti con altri studenti universitari.

D. *Quindi nel '38 ritornasti a Cosenza.*

R. Alla fine del '38 tornai a Cosenza, finito il servizio militare. Tornato cominciai a ripigliare i contatti con gli stessi di prima che ritrovai un po' invecchiati, ma ci sentimmo cresciuti un po' tutti. Nello stesso periodo, tra il '38 ed il '40, tramite Michele De Marco si intensificò anche il rapporto con gli antifascisti cosentini: Pietro Mancini, Florindo De Luca, Ciccio Vaccaro, don Luigi Nicoletti, Ubaldo Montalto, Alberto Cimino, Antonio Scaramuzzino, ecc., oltre che con gli antifascisti della Presila.

D. *E con Federico Adamo?*

R. Federico Adamo..., ma con Federico Adamo anche prima, anche prima del '35 andavamo da lui alla libreria di piazza S. Gaetano. Lo andavamo a trovare e lui era uno degli antifascisti più seri di Cosenza.

D. *Era repubblicano?*

R. Repubblicano e devo dire retto, preciso.

D. *E vi suggeriva pure i libri da leggere...*

R. Sì, dava anche consigli in questo senso ed a me proprio lui mi procurò il *Manifesto*, e fu per me una lettura che mi aprì la finestra sul mondo perché si può anche contestare Marx ma quel *Manifesto* è qualcosa che si lascia leggere e che ti lascia una impronta eterna. Dopo venne pubblicato in una grande collezione economica di Bottai e Arena.

D. *Venne pubblicato anche in una collana degli editori Laterza, con una prefazione Benedetto Croce, nel saggio di Antonio Labriola «In memoria del Manifesto».*

R. D'accordo, ma ripeto, Adamo me ne procurò una copia tutta sgualcita, perché chissà per quante mani era passata, molti anni prima, io non avevo ancora vent'anni.

D. *Da quello che mi hanno detto, da altre testimonianze che ho raccolto, Federico Adamo fu — come si può dire — meritorio in questa opera di propaganda antifascista, soprattutto per i libri «proibiti» che procurava e diffondeva...*

R. Io lo ritengo fra i più meritori proprio per questo, mentre con la parola Michele De Marco diceva più degli altri e a decine e decine di giovani ha dato qualcosa; io per esempio posso raccontare un episodio: era forse il '38 o il '39 e non ricordo chi era il Federale di Cosenza in quegli anni...

D. *Il famigerato Manganiello...*

R. Può darsi, ricordo che entrando al Caffè Renzellino per pigliare un caffè, Michele De Marco indicando me ed un altro giovane che non ricordo più chi fosse, si rivolse al Federale lì presente e gli disse «Oh federà, chistu è la speranza nostra pi cacciari a vua» (*questo è la nostra speranza per cacciarvi*) e ci voleva non poco coraggio.

D. *Evidentemente c'era una forma di tolleranza verso di lui, forse perché aveva la capacità di dire certe cose tra il serio e il faceto per cui si poteva rimanere nel dubbio se le dicesse sul serio o per scherzo.*

R. Ma ricordati che quel Michele De Marco non aveva accettato i milioni di Michele Bianchi.

Ritornando a dove eravamo rimasti: nel '39 fui richiamato alle armi e andai in Egeo; ah, dimenticavo un episodio accaduto nel '36 a Lodi in caserma. Mentre ero militare lì fui salvato da un processo dal sotttenente Giorgio Chinigò, di San Giorgio Albanese, che era antifascista perché albanese ed il regime fascista esercitava un potere oppressivo nei riguardi delle minoranze etniche. Mi salvò perché, spinto io dalla mia volontà di fare propaganda antifascista ed antimonarchica, avevo compilato una specie di parodia della marcia reale che facevo cantare a vari militari: qualcuno di questi aveva fatto una denuncia anonima che per combinazione capitò in mano a questo tenente il quale, visto che non c'era nessun testimonia, la fece sparire e mi salvò da qualche processino o processone che potevano farmi. Rimanemmo poi sempre amici, lui diventò comunista nel dopoguerra e finché non morì, vari anni fa, rimanemmo sempre legati da questo ricordo comune della caserma di Lodi. Ritornando alla mia partenza per l'Egeo, io giunsi a Patmos che era un isolotto costituito da un monticello poco più alto del livello del mare e armato con un cannoncino da 75 della 1^a guerra mondiale, io ci rimasi poco perché riuscii ad essere rimandato in Italia. Nel '40, proprio il giorno della dichiarazione di guerra, ci ritrovammo da Zumpano alla stazione della Ferrovia Calabro-Lucana di Cosenza e lì tenemmo uno strano comizietto contro la guerra in cui ci dimostravamo dispiaciuti e preoccupati di quell'avvenimento, cercando di far prendere coscienza della gravità del fatto.

D. *Era il 10 giugno del '40...*

R. Proprio così ed io non dimentico mai quest'atteggiamento, tanto è vero che dicevo proprio a Zumpano: «ed ora qui bisognerebbe fischiare *Giovinezza* per vedere chi...».

D. *Ci salta addosso...*

R. No, no, proprio per vedere come ci avrebbero guardato. Quella sera stessa ritornai a Cosenza e trovai Ciccio Andretti ed insieme andammo in una casa del centro storico (io non ricordo neppure di chi era quella casa) per sentire Radio Mosca e Radio Londra, e potei avere l'esatta visione di come — pur essendo agli antipodi questi due centri radiofonici — dicevano su per giù la stessa cosa, e cioè che Mussolini era un criminale stupido, perché con il suo atto la guerra non sarebbe finita ma invece stava cominciando.

D. *L'illusione di Mussolini era di potersi sedere al tavolo della pace imminente...*

R. Una follia stupida oltre che criminale. Infatti, dopo la caduta della Francia ci fu l'eroica resistenza degli inglesi ai quotidiani bombardamenti tedeschi ed iniziarono le ritirate «strategiche» delle truppe coloniali italiane in Africa. Di quei mesi ricordo un piccolo episodio che forse vale la pena riferire: si pubblicava a Roma un giornale fascista ma di *fronda*, il «Quadrivio», che in un numero di dicembre del '40 pubblicò un articolo a tutta pagina del pittore incisore Bartolini che poi finì al confino (nel dopoguerra seppi che era socialista): l'articolo era intitolato *Affrica* con due effe contro Bottai che aveva scritto un poemetto *Africa*, e sembrandomi che quell'articolo valeva la pena d'essere letto e fatto leggere andai all'edicola della vecchia stazione dove arrivavano dieci o dodici copie del «Quadrivio» e le comprai tutte. Dopo qualche ora la polizia andò per requisirle e non trovò niente, ma seppi che era stato Carravetta a comprarle. Vennero da me ed io dissi che l'avevo già distribuite.

D. *Però anche Bottai faceva la «fronda»...*

R. Sì a modo suo, ma non usciva mai da quell'ambito, quasi, quasi fosse un doppiogiochista ma più per farlo vedere che per esserlo realmente. Certo aveva qualcosa di diverso dagli altri fascisti, anche perché, come sai, Bottai era ebreo anche se battezzato.

D. *Si era fatto battezzare da un monaco di Montalto, un certo monsignor Mauro.*

R. Sì, da Mauro fratello dell'allora provveditore agli studi di Cosenza.

D. *Io ricordo che Mauro non era nemmeno professore di ruolo, era un supplente che fu nominato dalla sera alla mattina provveditore.*

R. Da Bottai...

D. *Che era Ministro dell'Educazione Nazionale...*

R. Sì, ricordo che la cosa fece scalpore ed indignò anche gli stessi fascisti. Alla

fine del '40 me ne andai a Roma a lavorare, avevo trovato da vendere libri, senonché guadagnavo poco tanto da avere bisogno dell'aiuto della famiglia. Venne a Roma in quei mesi — agli inizi del '41 — Michele De Marco che doveva andare a parlare con Vincenzo Tieri, il commediografo originario di Corigliano, che lavorava al «Popolo di Roma» come redattore capo. Mi portò con lui alla sua abitazione per raccomandargli una sua commedia, ma ne ricevette una tiepida assicurazione. Durante la visita il De Marco trovò l'occasione per chiedergli: «Vici — in dialetto — u vu fari faticari a Rafele Carravetta?». Il Tieri mi chiese — ed il dubbio gli venne perché conosceva bene Michele De Marco — se ero iscritto al PNF, ed avendogli lo stesso De Marco risposto di no, disse che non c'era niente da fare. Ma Michele De Marco, che mi voleva bene, non si rassegnò ed andò poi a mia insaputa da un suo vecchio amico e compagno di scuola, Federico Misasi, che era Presidente dell'Opera Nazionale del Dopolavoro, il quale mi fece arrivare una lettera di assunzione occasionale e limitata per andare col Carro di Tespi in Albania e Jugoslavia. Io giovanilmente accettai e fu un'esperienza simpatica perché erano tutti in camicia nera tranne me ed altri due o tre. Fra i giornalisti al seguito c'era Lello Bersani che era un giornalista di regime giovane e capace. Durante una sosta a Scutari mi trovai a mangiare a fianco del Federale del luogo che — non so con quanta chiarezza e quanta precisa volontà — riuscì a far ubriacare, e si mise a sputare parole di fuoco contro il fascismo di Roma e d'Albania per le porcherie che facevano tutti i gerarchi che venivano là. Dall'Albania andammo poi a Spalato e scoprii in quei pochi giorni, in quelle poche settimane, che il novanta per cento del personale del carro di Tespi era antifascista. Era fascista invece un cantante calabrese di Cassano Jonio, di cui non ricordo più il nome, che ascoltando i nostri discorsi ci minacciò di denunciarci, e così fummo costretti a terrorizzarlo per indurlo a starsene zitto. Ogni sera la Direzione del Carro telefonava a Roma per dire che folle plaudenti assistevano alle rappresentazioni, mentre invece non ci veniva nessuno.

D. *Le facevate oltre che per le truppe italiane anche per la popolazione civile?*

R. Sì, ma ci veniva solo un po' di truppa, mentre, invece, si sentivano spesso in lontananza gli spari dei partigiani jugoslavi. Ma la cosa buffa era che i giornalisti italiani, a cominciare da Lello Bersani, si spremevano le meningi per escogitare telegrammi sempre diversi ma che potessero piacere al duce parlando di folle plaudenti all'Italia mentre invece eravamo isolati e visti male. Ritornato a Roma andai ad abitare in un pensionato di studenti e di impiegati calabresi e qui potei trovare occasione di intavolare un discorso antifascista, riportando anche ciò che ci facevano sapere Radio Londra e Radio Mosca e commentando pure alcuni scritti che apparivano sull'*Osservatore Romano* pur avendo la Chiesa una posizione equivoca.

Dell'*Osservatore Romano* commentavamo anzitutto trovandolo spesso positivo, l'elzeviro degli «Acta Diurna» di Gonella. La lettura del giornale del Vaticano era interessante perché era l'unica voce legale libera, tanto che, verso la fine del '41,

il giornale fu bruciato in piazza come mi capitò di constatare personalmente quando assistetti ad un simile episodio accaduto vicino alle Poste Centrali di Roma.

D. Ma a Roma avesti qualche contatto col PCI?

R. No, vidi qualche volta Nicola Cundari che però era molto riservato.

D. Forse perché essendo più adulto di voi, rispettava le norme cospirative.

R. Ma, non lo so fino a che punto fosse giusto. Ti devo dire però che io una volta ogni uno o due mesi me ne venivo a Cosenza e riprendevo i contatti con Fausto Gullo. M'accoglieva e gli dicevo le cose che sapevo e che apprendevo; però a Roma l'ambiente del partito era ristretto e non è vero che quando qualcuno diceva «questo è comunista» tu venivi facilmente accolto, perché c'era una preoccupazione di difesa, come tu stesso dicevi a proposito di Nicola Cundari; mentre nell'antifascismo generico trovavi più facilmente rapporti, ed io ebbi l'occasione di fare mesi e mesi di propaganda antifascista e contro la guerra con cento/centocinquanta impiegati e studenti calabresi, e questo fatto l'avevo riferito anche a Fausto Gullo che mi disse che facevo bene, ma che dovevo limitarmi ai calabresi, perché se mi rivolgevo ad altri di altre zone non potevo sapere con chi avrei avuto a che fare. E devo dire che quando mi arrestarono io riuscii a non coinvolgere nessuno, e mi arrestarono perché in quella casa, in quel pensionato di studenti c'era un uomo che stava con la sorella della padrona di casa e quest'uomo era uno squadrista (io non l'avevo mai visto in divisa e non lo sapeva nessuno che era uno squadrista). A quest'uomo la padrona di casa, che origliava dietro la porta, riferì i miei discorsi, e fu spinta da lui a denunciarmi.

D. Da quello che so io e mi hanno detto tu e Ciccio Cundari foste arrestati a seguito di una vostra lettera...

R. Era una lettera tirata a mano in più copie che facevamo circolare, ma l'arresto avvenne a seguito della denuncia di quella donna. Io fui arrestato a Roma da solo; Cundari invece fu arrestato successivamente a Catania dove era impiegato presso l'INPS. Al momento dell'arresto, il giudice che mi interrogava mi disse che sapeva anche dello sciopero scolastico del 1933, che ero stato radiato dai fasci giovanili, che frequentavo ambienti notoriamente antifascisti, ecc.

D. Allora tu fosti arrestato il 1° dicembre del '41 a Roma e tradotto subito a Regina Coeli.

R. A Regina Coeli passai cinque mesi in cella d'isolamento, privato di ogni piccolo bene personale e non mi consegnavano nemmeno i soldi che mi spediva mio padre. Fui processato poi il 24 luglio del '42 assieme a Francesco Cundari.

D. Come mai vi trovaste ad essere accomunati nello stesso processo?

R. Per certe cose fatte a Cosenza insieme: i giudici presero le mosse da Cosenza, dove stavamo sempre insieme, e ricostruirono tutto il nostro percorso politico anche se non poterono portare documenti o qualsiasi prova, però sapevano che avevamo operato insieme. A Ciccio Cundari addebitarono poche cose tant'è che nel processo

per lui furono chiesti tre anni e per me quindici; la differenza dipendeva da quello che mi addebitarono di aver fatto a Roma e dall'aggravante della radiazione dai Fasci giovanili.

D. Chi ti difese davanti al Tribunale Speciale?

R. A mio padre da Fausto Gullo era stato consigliato un vecchio avvocato antifascista romano, di cui non ricordo il nome. Questi era però assente da Roma e mio padre dovette affidarmi al primo avvocatucchio che trovò; mi pare che gli abbia truffato 2000 lire che a quei tempi valevano molto. Senonché durante il processo allorché il Pubblico Ministero, dopo un brevissimo atto di accusa, chiese una condanna a quindici anni per me e tre per Cundari questo avvocatucchio prese la parola per chiedere che mi fosse riconosciuto il vizio parziale di mente. Ebbi la prontezza di spirito di alzarmi dal banco degli imputati e dire letteralmente queste parole: «Respingo la calunniosa frase del mio presunto difensore; il vizio parziale di mente l'avrà lui, io non l'ho né totale né parziale, perché ho le mie idee e le sostengo». A questo punto ci fu un interminabile, almeno a me sembrò interminabile, scontro tra me e il Tribunale Speciale e cosa più unica che rara in Camera di Consiglio gli anni di carcere, contrariamente a quanto di solito avveniva, anziché ridotti furono aumentati e portati da quindici a sedici e mezzo.

D. Di questo tuo atteggiamento sprezzante di fronte al T.S. me ne ha parlato Peppino Giorno che era presente al processo, perché avendo saputo che avrebbero processato due cosentini venne ad assistervi.

R. Ah, non lo sapevo. C'era naturalmente mio padre che stava a testa in giù e il condannato sembrava lui e non io.

D. A quale carcere fosti destinato?

R. Dopo alcuni mesi dalla condanna, fui mandato a Fossano in un camerone di politici dove si soffocava, tanto era forte il settarismo dei comunisti che vi erano rinchiusi. Dopo poco tempo fui trasferito in infermeria perché m'ero ammalato di una forma grave di reumatismo per l'umidità che vi era. Dopo qualche mese di carcere guardandomi una volta in un vetro di una certa porta scoprii che avevo perduto i capelli, evidentemente per le carenze alimentari. Allora nelle carceri non diciamo il telefono e la televisione come ora, non c'era nemmeno uno specchio. Mi trasferirono quindi, non sopportando io il clima terribile di Fossano, nel carcere di Civitavecchia dove conobbi Antonio Pesenti che trovai ricoverato in ospedale dove inizialmente avevano ricoverato anche me. Ricordo anche che i compagni del camerone ogni volta che ricevevano qualche pacco da casa accusavano qualche malessere per poter andare a portare a Pesenti, ammalato di TBC, quel poco che potevano per aiutarlo a guarire. Dopo un certo periodo passai nel camerone dei politici dove trovai Giancarlo Pajetta, Cacciapuoti di Napoli, Rossi di Firenze, Terrasini — non Terracini che era già a Ventotene —, Di Donato di Bari ed altri i cui nomi adesso non ricordo. Quello di Civitavecchia era il carcere più duro, dove i politici subivano il trattamento

to più disumano; nel maggio del '43 a seguito dei bombardamenti che subì Civitavecchia, fummo trasferiti a Sulmona in carro bestiame, ammanettati singolarmente e legati tutti insieme ad un'unica catena. A Roma scendemmo dal carro bestiame ed alcuni facchini vollero prendersi i nostri fagotti: «ma noi non abbiamo un soldo» dicemmo loro, e quelli risposero: «nun ce dovete pagà, voi!» sapevano che eravamo dei politici. Pajetta scendendo dal treno gridò con la sua voce stentorea: «non siamo delinquenti comuni, siamo detenuti politici antifascisti!». Non dimentico mai come fummo guardati perché vestiti come eravamo, con quegli stracci, in divisa carceraria, ci avevano scambiati per detenuti comuni. Ci misero poi stipati in una stanzetta della stazione, e... i panini e le sigarette che ci arrivarono! Qualcuno doveva averci seguito, i panini non potevano scendere dal cielo. Ripartimmo da lì subito per Sulmona in treno e durante il viaggio chiedemmo ai carabinieri di levarci le manette per stare un poco più liberi, ed i carabinieri accondiscesero. Intuimmo allora che tra monarchia e fascismo ci fosse già il tentativo di scindere le responsabilità, infatti eravamo nel mese di maggio e nel mese di luglio, appena tre mesi dopo ci fu il colpo di stato. A Sulmona c'erano due cameroni di comunisti, uno di slavi ed un altro di greci; e ricordo che scrivemmo a mano in tre lingue un intero numero dell'*Unità*. Un giorno, la mattina, trovammo un'atmosfera strana; a portare la pagnottella non venne il solito detenuto comune, lo «scopino» come si diceva in gergo carcerario, ma un ammusonito secondino, che non portava più il distintivo fascista sulla divisa. Uscendo per prendere l'aria trovammo che era aumentato, quasi raddoppiato, il personale di guardia, e che ognuno di loro aveva anche il moschetto cosa questa che non era mai accaduta prima. Pajetta che in un certo senso era il portabandiera di tutti noi, anche perché era quello più attento alle cose che succedevano, interpellò il sottocapo delle guardie carcerarie: «Comandà che è successo? che significa questo aumento delle guardie?», «Oh, niente, niente» rispose quello. «Ma è successo qualcosa?» ribadì Pajetta, «c'è stato forse qualche altro sbarco degli americani?» «Oh niente, niente, niente!» fu la risposta.

E Pajetta, ritornando alla carica: «è forse caduto il governo fascista?» Guarda che strane domande faceva Pajetta, domande che potevano sembrare strane ma erano di una logica stringente. E di rimando il capoguardia: «No, no, signor Pajetta». Signor Pajetta, e non il numero col quale venivamo chiamati! Pajetta intuì e disse: «Comandà se grido "abbasso il duce" che mi fate?» «Niente, niente, ma lasciate stare». Pajetta salì su un gradino e gridò: «Compagni, il fascismo è caduto!»

D. *Questo avveniva... in che giorno?*

R. Il 26 luglio. E da quel giorno si interruppero gli studi quotidiani che facevamo a Sulmona come già a Fossano e soprattutto a Civitavecchia, che sarà ricordata nella memoria dell'antifascismo come «l'università comunista». Gli studi vennero interrotti perché aspettavamo da un giorno all'altro di uscire dal carcere. Quello stesso giorno, durante l'ora d'aria, concertammo che uno di noi sarebbe andato dal giudi-

ce di sorveglianza a chiedere che cessassero le restrizioni carcerarie, perché ormai il fascismo era caduto, e chi delegammo se non Pajetta!? Egli andò e tornò con un grande trofeo: una copia del «Corriere della sera» che riportava gli avvenimenti del 25 luglio e che aveva strappato di mano al giudice.

D. *Perché ai carcerati — bisogna ricordare — era vietata la lettura dei quotidiani.*

R. Si è così. Toccò a me fare il lettore del giornale a gruppi di tre o quattro detenuti per volta, e ci impiegai un paio di giorni per leggerglielo da cima a fondo.

D. *Dopo quando tempo foste liberati?*

R. Noi comunisti rimanemmo in carcere parecchi giorni in più degli altri detenuti politici. Uscimmo dopo ventisei giorni perché Badoglio non ci voleva liberare. Cominciammo a protestare di notte e di giorno, facendo un casino che non ne hai idea, facemmo, finanche, una domanda indirizzata a Badoglio di arruolamento volontario perché si combattesse contro i tedeschi. A Roma frattanto premevano per la nostra liberazione ed a Sulmona stessa i cittadini venivano a protestare sotto il carcere perché fossimo liberati. Finalmente il 20 agosto fummo scarcerati e ognuno di noi partì per la propria casa. Ritornato in Calabria mi misi subito al lavoro e cominciai a organizzare il partito nel comune di Trenta e nella Presila. E dopo l'8 settembre fui tra gli organizzatori della Camera del Lavoro. Alla fine del '43 con Fausto Gullo e Cesarino Curcio costituimmo un gruppo di lavoro per organizzare l'occupazione delle terre dell'altipiano silano. Da lì e da altri gruppi costituitisi nel Marchesato di Crotona partì il grande movimento contadino, che grazie alla successiva emanazione dei «decreti Gullo» si estese in quasi tutta l'Italia meridionale. E fu questo stesso movimento che costrinse la classe politica italiana ad approvare la riforma agraria. Infine, per la verità storica, occorre ricordare che le discriminazioni o addirittura le persecuzioni nei riguardi dei comunisti non finirono con la caduta del fascismo.

Tu conosci certamente le vicende dolorose di molti compagni.

Per quanto mi riguarda personalmente, basterà dirti che nel 1948, appena dopo il 18 aprile, fui licenziato ad opera del ministro Segni, senza alcun motivo, dall'Azienda Agricola Statale Silana, e nel 1949, per preteso oltraggio al Prefetto, fui destituito da sindaco di Trenta, arrestato e condannato a nove mesi di carcere.

LIBRI PERVENUTI IN DONO ALL'ISTITUTO

R. Aimo, *Il Prezzo della Pace La Gente Bavesana e la Resistenza 1943-45*, Cuneo, L'Arciere, 1989, pp. IV-140, L. 16.000.

«L'Autore descrive come sorge, si organizza, si articola un movimento resistenziale, che nel favore popolare trova il suo sostegno spirituale e la possibilità di sussistere» — (V.E. Giuntella) — Lo soccorrono in quest'opera la produzione letteraria e la memoria popolare che ancora non ha perso il ricordo di quel tempo.

P. Ambrosio e G. Motta (a cura di), *Sui Muri del Biellese Settembre 1943-Aprile 1945*, Vercelli, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Vercelli - Città di Biella Assessorato alla Cultura, 1989, pp. 214.

Il volume racchiude il catalogo della mostra di manifesti nazi-fascisti affissi sui muri del Biellese fra il settembre 1943 e l'aprile 1945. Alcuni contributi introduttivi tracciano le vicende della Repubblica sociale italiana, dell'occupazione nazi-fascista del Biellese e analizzano l'impatto del messaggio propagandistico contenuto nei manifesti della Repubblica sociale.

Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, *Le Operazioni Delle Unità Italiane in Corsica nel Settembre-Ottobre 1943, Atti Del Convegno Internazionale Di Storia Militare*, Lucca, Federazione provinciale di Lucca «M. Chiapparini» dell'A.N.-C.R., 1987, pp. 446.

I contributi offerti al Convegno di cui vengono pubblicati gli Atti, mettono in luce come l'otto settembre, di fronte al completo collasso dell'apparato direzionale, le forze armate italiane — dove le situazioni lo permisero — reagirono opponendosi ai tedeschi; e opponendosi in modi e circostanze diverse, alle forze naziste, accomunate nella volontà di un sincero riscatto nazionale.

B. Bedussi, A. Cavalli, I. Ciacchi, A. Garlaudini, D. Mor, P.P. Poggio, M. Zane (a cura di), *Museo dell'Industria e Del Lavoro*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1989, pp. 91.

Brescia, la sua storia, la sua vita economica, attraverso le immagini della sua archeologia industriale in un volume riccamente illustrato e denso di notizie e tabelle.

A. Bendotti, E. Valtulina, *Uomini, macchine, lavoro, immagini fotografiche dalla fine ottocento agli anni cinquanta*, Bergamo, Camera del Lavoro di Bergamo, ed. Il Filo di Arianna, 1989, pp. 60, L. 15.000.

Un interessante documentario fotografico con decine di immagini di vita ope-

raia fra la fine del secolo scorso e la metà del nostro.

S. Carolini, C. Fabrizi (a cura di), *Antifascisti Nel Casellario Politico Centrale*, Roma, Quaderni dell'ANPPA - N° 2, Tip. Balzarelli, 1989, pp. 351.

È il secondo volume — da Babandi a Bellavista — del lungo elenco di antifascisti le cui schede fanno parte del Fondo Casellario Politico Centrale (C.P.C.) dell'Archivio Centrale dello Stato.

G. Camo (a cura di), *Unità Didattica - Modello, Progetto, Esperienza*, Como, Istituto Comasco per la Storia del Movimento di Liberazione, Centro Iniziativa Democratica degli insegnanti di Como, 1989, pp. 109.

Un modello esemplare di Unità Didattica di storia — sul tema della «Resistenza» — illustrato nei più vari aspetti e nei minimi dettagli con un ampio corredo di schemi, tavole e griglie di lavoro.

L. Carimando, M. Renosio, *La Guerra Tra Le Case. 2 Dicembre 1944*, Cuneo, Materiali di ricerca e di cultura contemporanea dell'Istituto per la Storia della Resistenza della Provincia di Asti, ed L'Arciere 1988, pp. 155, L. 19.000.

Gli Atti del Convegno, pubblicati sul volume, trattano del rapporto instauratosi tra contadini e partigiani nell'Astigiano nel corso delle vicende della guerra di liberazione — «Se i partigiani non fossero stati i figli degli stessi contadini, se la popolazione non avesse aiutato o per lo meno "non tradito", il movimento di guerriglia non si sarebbe potuto costituire e organizzare date le caratteristiche del territorio»...
L. Lajolo.

G. D'Agostino (a cura di), *Il triplice voto del 1946 agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, Napoli, ed. Liguori, 1989, pp. 252, L. 25.000.

Voto amministrativo, referendum istituzionale e voto politico per l'Assemblea Costituente: nel corso del 1946 le tre opzioni furono destinate a porre le fondamenta del nuovo assetto politico e istituzionale del Paese uscito dal fascismo e dalla guerra. A oltre quarant'anni da quegli eventi, studiosi e testimoni si interrogano e confrontano le proprie idee, conoscenze ed esperienze. Il volume raccoglie le riflessioni condotte in un Convegno dedicato all'argomento.

Dipartimento di Storia dell'Università della Calabria, *Miscellanea di Studi Storici*, N° II, 1982, pp. 229 - N° III, 1983, pp. 213 - N° IV, 1984, pp. 203, N° V, 1985-86, pp. 209 - N° VI, 1987-88, pp. 167.

Cinque numeri del periodico del Dipartimento di Storia dell'Università Calabrese. Fra i contributi che più interessano il nostro ambito di studi ricordiamo: M. Fatica, *Pietro Tresso a Gravina di Puglia (1914-15) vol. 2°*, C. Daneo, *Meridionali-*

smo e società meridionale nel primo quindicennio post bellico (1945-60) e R. Guarasci, *Una Colonia di Confino per etiopici: Longobucco (1937-1943)* vol. 4; G.P. Givigliano, *Aspetti e problemi della transumanza in Calabria*, V. Teti, *Acque, Paesi, Uomini in Viaggio: appunti per un'Antropologia dell'Acqua in Calabria in Epoca Moderna e Contemporanea*; L. Grimaldi, *I Confinati Politici della Sicilia durante il Fascismo*, Vol. 5°; E. Bilotti, *La Corrispondenza di D. Berardi con Maffeo Pantaleoni (1899-1900)*; R. Spadafora, *I Confinati politici della Campania durante il Fascismo*; R. Guarasci, *Il Fascismo dopo Salò - Storia del Movimento Italiano Femminile «Fede e Famiglia»*, vol. VI.

Europa 1992 - Il Congresso ELDR Lussemburgo, 8-9 Dicembre 1988 Atti, Quaderni degli Annali Ugo La Malfa, pp. 458.

Il volumetto raccoglie gli Atti del Convegno di cui al titolo organizzato dall'ELDR, cioè dalla Federazione Europa dei partiti liberali.

L. Eredia M., *Breve Storia dell'Anarchismo Cileno 1897-1931*, Casalvelino Scalo (SA), Galzerano Ed. 1989, pp. 76, L. 8.000.

Le vicende dell'azione e del pensiero libertario cileno dalla fine dell'Ottocento al 1931, in un libro che vuole essere testimonianza sia della memoria di un popolo non sconfitto da uno dei più cruenti fascismi latino-americani, e sia di una lotta che ancora continua contro l'attuale dittatura di Pinochet, come testimonia la poesia di Rafael Alberti che introduce alla lettura del testo.

Istituto del Nastro Azzurro fra Combattenti Decorati al Valor Militare, *Albo d'oro della terra bruzia*, Cosenza, 1964, pp. 979.

Il volume, ampio e corredato da molte fotografie dei militari decorati, raccoglie le motivazioni delle decorazioni al valor militare concesse ai calabresi della provincia di Cosenza che hanno partecipato ai conflitti bellici del Novecento, compresa la guerra partigiana di liberazione contro i nazi-fascisti.

Istituto di Studi Storici «Gaetano Salvemini», *Dieci anni di attività 1978-1988*, Messina, 1988, pp. 46.

I dieci anni di attività dell'Istituto «G. Salvemini» di Messina: i convegni promossi, i cicli di lezioni e i seminari, le mostre documentarie e le manifestazioni culturali. Notizie sulla vita dell'Istituto e sulle sue dotazioni bibliografiche e periodiche. In appendice anche un interessante saggio di Giuseppe Masi «Appunti per una bibliografia sul movimento socialista calabrese».

Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 475, L. 40.000.

Il volume collettaneo raccoglie i contributi di studio presentati ad un Convegno dedicato ai prigionieri, internati e deportati italiani nella seconda guerra mondiale, sui quali — benché si tratti di una schiera numerosissima, circa 600.000 militari — finora non si è sufficientemente soffermata l'attenzione degli storici e delle istituzioni. Si avvia, così, come sottolinea Guido Quazza nella prefazione, un primo importante mutamento di direzione in questo campo di studi e di ricerca.

Istituto Storico della Resistenza in Valle D'Aosta, *Il potere dei manifesti. I manifesti del potere*, Aosta, 1989, pp. 233 + (5).

L'ampio volume prodotto dall'Istituto valdostano contiene una interessante proposta di lavoro didattico; e il sottotitolo indica esattamente l'argomento della documentata e precisa Unità didattica pluridisciplinare suggerita: «Ideologia, lingua e storia nei manifesti politico-amministrativi affissi in Valle d'Aosta 1900-1946».

Juden. Ebrei e antisemitismo in Tirolo e in Trentino, numero monografico di «Materiali di lavoro» 1988/1-4, pp. 278, L. 25.000.

È un numero monografico dedicato alle tristi vicende di intolleranza sviluppatesi in Tirolo e nel Trentino dal XV secolo, con particolare attenzione, alle manifestazioni di antisemitismo svoltesi durante il corso del regime fascista.

G. Lippi, *La "Stella Rossa" a Monte Sole. Uomini, fatti, storia, cronache della Brigata Partigiana «Stella Rossa Lupo Leone»*, Bologna, Ed. Ponte Nuovo, 1989, pp. 399.

«Nel panorama dell'editoria sulla Resistenza, questo volume si colloca in modo nuovo e originale. È l'opera di un giovane direttore didattico, curioso e partecipe che vuole sapere e conoscere per poter raccontare e spiegare con cognizione di causa la vita di una Brigata partigiana al centro di un drammatico e sconvolgente momento del secondo conflitto mondiale. Un'indagine sul passato per capire il presente e per riproporre il sacrosanto diritto di lottare per la conquista e il mantenimento della pace». Sergio Soglia «Ciro». La Brigata «Stella Rossa» operò nel territorio compreso fra i comuni di Monzumo, Grizzano, Marzabotto.

P. Lucat, O. Consoli, P. Momigliano Levi, *Elementi per una storia delle elezioni del primo Consiglio Regionale della Valle d'Aosta*, Aosta, Consiglio Regionale della Valle d'Aosta — Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1989, pp. 242.

Il volume, il cui titolo indica chiaramente l'oggetto di cui tratta, oltre i dati elettorali riporta le norme che regolarono la prima elezione del Consiglio Regionale, il ruolo svolto dalla stampa locale, i riflessi sulla stampa nazionale, e i dati biografici dei Consiglieri eletti nel 1949.

Luzzi Amministrazione comunale, *2° Concorso per la conoscenza, il recupero e lo sviluppo degli aspetti della vita e del territorio di Luzzi. Lavori premiati*, Cosenza, Tip. Fasano, 1989, pp. 211.

Il volumetto pubblicato dall'Amministrazione comunale di Luzzi, raccoglie i lavori premiati di un concorso bandito da quella amministrazione municipale sul tema del recupero della memoria della vita popolare e culturale del centro della Calabria cosentina.

M. Mancino, *Lotte contadine in Basilicata*, Casalvelino Scalo (SA), Galzerano Ed., 1983, pp. 285 + (5), L. 15.000

Presentato dallo storico Tommaso Pedio il volume offre al lettore le memorie dell'autore, uno dei protagonisti delle lotte politiche in Basilicata: dalla rivendicazione delle terre al periodo fascista, alle vicende del Partito Comunista nella Lucania del dopoguerra.

M. Marchi, *Exitialis!*, Piombino (LI), I Pamphlet/Tracce, supplemento a «Tracce», 1987/13, pp. XXV + 148, L. 12.000.

Con questo lavoro Marchi «allarga e chiarisce la morale in azione di un fare filosofia ai bordi della storia, nel dentro di un disagio quotidiano antagonista che, seguendo il corso delle altre sue opere, approda alla messa a fuoco della realtà autorizzata, alla propensione di una teoria della ribellione, del rovesciamento di forme e mitologie sovvenzionate dal mercato della verità ideologizzata». P. Bertelli.

Ministero della Difesa - Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1933*, Roma, 1987, pp. 354, L. 17.000.

Il volume raccoglie la legislazione concernente il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e l'attività svolta da questo organo nel 1933. La prima parte del volume si riferisce alle sentenze emesse per attività sovversive svolte in Italia; la seconda parte riproduce le sentenze relative ai reati di spionaggio.

D.R. Nardelli - C. Giuntella, *Ricerca storica ed uso delle fonti*, Perugia Regione dell'Umbria - Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea - Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Perugia, 1989, pp. 120.

Un denso volumetto che ha per tema la didattica della storia nei numerosi aspetti nei quali si suddivide e può organizzarsi: cultura materiale, fonti orali, geografia storica, demografia, uso di archivi ed emeroteche.

A. Petillo, *Il mare di Leucosia*, Casalvelino Scalo (SA), Galzerano Ed., 1985, pp. 50, L. 10.000.

Nel romanzo di Petillo il mare e l'amore, il fascismo e la guerra sono i temi principali. Da un piccolo paese del Sud una testimonianza che getta luce su un passato recente e sul fascismo in una provincia meridionale.

M. Puppini, *In Spagna per la libertà*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1986, pp. 373, L. 28.000.

Introdotta da alcuni saggi esplicativi sulle vicende della guerra civile spagnola il volume presenta l'elenco completo, corredato da sintetiche quanto esaurienti biografie degli antifascisti friulani, giuliani e istriani che combatterono nelle brigate internazionali contro il fascista Franco, spalleggiato da Hitler e Mussolini.

Seicento giorni nella Resistenza, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 1983, pp. 313.

Il volume, ben curato e con un'interessante corredo di riproduzioni di quadri e disegni di Renato Guttuso, raccoglie i dati biografici di tutti i partigiani che hanno combattuto in Piemonte e sono stati insigniti di decorazioni al valore militare. Fra i partigiani decorati numerosi sono i calabresi di cui forniamo l'elenco completo nella rubrica «La Calabria nella lotta antifascista» di questo stesso *Bollettino*.

A. Varsori, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni ed., 1982, pp. 355, L. 20.000.

Con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 la posizione dell'emigrazione antifascista subì un mutamento radicale. Fu ben presto evidente che il regime di Mussolini non sarebbe caduto ad opera dell'opposizione, ma per una disfatta militare: il futuro della penisola sarebbe stato quindi deciso dalle potenze vincitrici. La lotta contro la dittatura si trasferì su un piano internazionale ponendo all'antifascismo nuovi problemi e nuove esigenze. In questa nuova contingenza si distinse per l'azione promossa negli Stati Uniti il conte Carlo Sforza, di cui il libro ricostruisce le vicende.

T. Vecchio, *La Casa del Popolo di Galliate (1909-1989)*, CPL Coop., Galliate (NO), 1989, pp. 96.

Un'interessante monografia sulla vita popolare di Galliate attraverso le vicende — riccamente illustrate — della Casa del Popolo e della Cooperativa CPL del centro novarese.

Venezia Amministrazione comunale - Assessorato agli Affari Istituzionali, *Ultime lettere da Stalingrado*, ristampa anastatica dell'edizione Einaudi, Torino 1958, curata dall'Amministrazione comunale veneziana, Venezia, 1989, pp. 67.

Viene riproposto il volume della C.E. Einaudi in occasione del 40° anniversario della Liberazione. Il volume presenta una raccolta di lettere di soldati tedeschi che

parteciparono alla battaglia di Stalingrado, lettere sulle quali si abbattè la scure della censura nazista per il preponderante senso di sfiducia e di contrarietà verso la guerra che serpeggiava fra i soldati del Terzo Reich.

DOMANDA DI ASSOCIAZIONE

Il sottoscritto
nato a il
e residente a, C.A.P.
via n.
di professione
chiede l'associazione all'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e
dell'Italia Contemporanea.

....., li

.....
(f i r m a)